CATECHÉSI

RELIGIONE E SCUOLA MEDIA



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI

Mons. ENRICO MONTALBETTI

Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE

D. ANTONIO COJAZZI

Anno I - GIUGNO 1932 - X - Num. 2

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

ANNO I - Num. 2

SOMMARIO

Giugno 1932 - X

Come interessare le classi del liceo. — G. RAVAGLIA . . . pag. 81
Voci dei Profeti, del Maestro, degli Apostoli, dei Padri . . . » 87
Religione e storia. — Dott. D. GIUSEPPE SORMANI . . . . . » 90
L'ora settimanale. — Sac. NORBERTO PERINI . . . . . » 98
Petimusque damusque vicissim. — Don COJAZZI . . . . . » 103
Didattica: *Il primato del Papa*. I. Per le classi superiori (Mons. ENRICO MONTALBETTI); II. Per le classi inferiori (Fr. LEONE) » 106
Il potere delle chiavi. — Don MARIO TANTARDINI . . . . » 133
Obiezioni e risposte . . . . . » 137
Dalla Chiesa cattolica all'ortodossa . . . . . » 143
Un piccolo apostolo del Papa. — *e. m.* . . . . . » 147
La milizia santa: Sant'Antonio M. Zaccaria. — MICHELE M. FAVÉRO . . . . . » 149
Fra i manuali scolastici: *Le Nazioni e gli Imperi* (*e. m.*); Sac. dott. G. B. CALVI, *Vangelo e scuola* . . . . . » 154

I fascicoli di maggio e di giugno 1932 sono dati gratis. Prezzo per dieci fascicoli, dal settembre 1932 al giugno 1933: L. 15.

DIREZIONE:
Piazza Fontana, 2 - MILANO.

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37 - TORINO (119).

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109).

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione, corso Regina Margherita, 176

CATECHÉSI
RELIGIONE E SCUOLA MEDIA
Anno I ✡ Giugno 1932 - X ✡ Num. 2

COME INTERESSARE LE CLASSI DEL LICEO

Lo dico subito: Non è cosa facile.

Già in tutte le scuole, interessare a questa materia è difficile. Per la religione non c'è esame e non si corre pericolo di mancata promozione. Nessuna materia interesserebbe in queste condizioni. Oramai i nostri studenti, fatte poche eccezioni, non studiano per passione di sapere, ma per conseguire un diploma. Sono diventati tanto superficiali e cosí perduti in esercizi di altra natura che molti hanno la fobia del pensiero e non sentono l'attrattiva del bello.

La religione cattolica nella sua parte speculativa ha un contenuto filosofico assai sottile. I misteri esigono per essere enunciati anche maggior sottigliezza. C'è nella religione anche tanta parte estetica; ma anche questo lato riesce indifferente anche ai nostri giovani. Quando è mai che mostrino entusiasmo per la poesia, per l'arte?

Per una classe di liceo, alle ragioni generali d'indifferenza se ne aggiungono di speciali. Purtroppo, l'età di uno studente di liceo è l'età critica dell'intelligenza e del cuore. Le passioni in tumulto non lasciano la mente serena e imparziale nel giudizio: le passioni non tollerano un censore della vita, rigido come la religione nostra. Sono portati, dunque, a farne senza. Non dico proprio a rinnegarla, oggi; ma a non pensarci. Molto piú che nell'assenza dei dibattiti politici oggi s'è perduta la lena del ragionare. Io ho notato che nell'esposizione della religione, una volta si trovavano dei contraddittori: *oggi, si tace.* Ne sono tutti pienamente convinti? No; non importa loro. Non c'è piú reazione: è un collasso spirituale. Se non si è supinamente distratti, si deve aver fatto questa constatazione e si deve aver provato questo sgomento.

E c'è altro. Quando un giovane ha varcato le soglie del liceo prova — cosciente o no — una punta d'orgoglio; tanto piú se si trova all'ultimo anno, alle soglie dell'università. Anche l'atteso esame di stato, che lo sottrae ai giudici locali, gli dà quell'aria sbarazzina che si estende anche alla materia religiosa.

Peggio poi se tra gli studenti ce n'è qualcuno non credente. Supponendo che egli vi ascolti, lo farà con quel sorriso, impercettibile come quello della Gioconda leonardiana, che dice la sua indifferenza, anzi la sua incredulità *a priori* per tutto ciò che voi siete per dire. Voi siete giudicato prima di essere udito, e in questo caso all'insegnante muoiono le parole in bocca. Gli pare di gettare le cose sante ai cani, e per lo slancio del dire non c'è doccia piú fredda di questa. Di scolari siffatti basta che ce ne sia un paio per pervadere tutta la classe; specie se costoro, per dose di sfrontatezza, se non d'ingegno, primeggino tra i condiscepoli.

Sarebbe stato preferibile che quelli avessero chiesto a

principio d'anno l'esonero, se non si temesse che l'esempio o l'invito loro non fosse una propaganda di sciopero per gli altri.

Per questi superuomini — perché in tutti gli altri casi non è mai raccomandata abbastanza all'insegnante la calma e la tolleranza, a costo di tutto — non sarà male, a vantaggio degli altri, trovar qualche volta un motto, un frizzo che ne rintuzzi la baldanza e ne sminuisca la popolarità. Il che si può trovar opportuno, quando essi mostrino nelle loro osservazioni — ciò che accade frequentemente — d'ignorare lo stato della questione di cui si tratta. È il caso di ricordare loro che per la piú elementare onestà si deve, prima di combattere un principio, imparare a conoscerlo; che altrimenti non si è degli scredenti, ma degl'ignoranti; che del resto, alle verità della religione si sono inchinate *ben piú superbe altezze.*

* * *

Tuttavia non bisogna avvilirsi: bisogna vincere. E la vittoria sarà piú facile se l'insegnante gode d'un'incontrastata riputazione, specie in materie profane. Allora non lo si può piú guardare dall'alto in basso. Anche lo svolgimento della materia deve assumere un andamento tutto speciale. Abbiamo detto dell'indifferenza che generalmente mostrano per la materia nostra gli studenti di queste classi. Se c'è da fare un'eccezione, è per le piú concrete e tangibili delle materie: le scienze naturali e la storia. Orbene, l'insegnante trovi qualche addentellato tra queste materie e la scienza della religione. Se si può portare un esempio, io riesco a interessare quando, a dimostrazione dell'esistenza di Dio, piú che alle famose cinque prove metafisiche di S. Tomaso, faccio appello a quella che si trae dall'esistenza della vita nel mondo; e quando a escludere l'eternità del mondo

inorganico, ricorro all'equilibrio delle forze che si va attuando nell'universo.

Nel mondo la vita non c'era, *come v'insegna il vostro professore di storia naturale:* tanto è vero che si parla di éra *azoica*. Non c'era e non ci poteva essere nella condizione in cui si trovava il mondo. Ora, tutte le forze fisiche e chimiche non valgono a produrre la piú elementare forma di vita; la generazione spontanea è esclusa dai piú recenti studi... Dunque...

E l'altra: Tutte le energie tendono a unificarsi in quella che par fondamentale: il calore... E il calore tende a distribuirsi egualmente in tutte le cose, come nella teoria dei vasi comunicanti... Quando questo equilibrio sia raggiunto, cesserà ogni moto, ogni vita... Quando sarà raggiunto? Ci vorranno milioni di secoli. — E perché non s'è raggiunto finora? — Direte: perché non sono ancora passati questi milioni di secoli. — Ma, nell'ipotesi dell'eternità del mondo, questi secoli sarebbero già passati... Dunque?

* * *

Quanto alla storia, volendo dimostrare l'autorità semplicemente storica dei Vangeli, esponiamo le condizioni che la critica esige per dire degno di fede un libro storico: genuinità, integrità del libro: conoscenza di quel che narra e probità dell'autore. Queste condizioni si trovano indubbiamente nei Vangeli. Ho visto che la dimostrazione è apprezzata, capita, ritenuta. E ciò è ben fondamentale.

Giova alle volte, sia pure interrompendo il corso regolare delle lezioni, illustrare un avvenimento importante del giorno che abbia una relazione qualsiasi con la religione: la comparsa d'un libro o d'un articolo, che abbia fatto rumore, una pubblica conferenza, una conversione, un anniversario, una rappresentazione teatrale. Si ha allora anche il vantaggio d'in-

fluire sul giudizio del pubblico, e si dà una norma per casi simili. E non è piccolo vantaggio.

Nostro Signore — l'unico grande pedagogista — usava nel suo insegnamento la parabola, che non è, come credono i piú, semplicemente una similitudine, una comparazione, ma anche una specie di sciarada che obbliga alla riflessione. L'insegnante può trarre profitto anche da questa forma letteraria. Sentite questa. In un lavoro da farsi in classe, io avevo proposto alcuni quesiti sul battesimo. Alcuni scivolarono apposta, perché io non l'avevo compresa nella domanda — sulla questione del battesimo dei bambini —, asserendo che questo era un ipotecare tirannicamente la libertà dell'individuo.

Alla prima lezione io, invece di confutare quell'errore, propongo questa... parabola: Un gran signore senza figli, fa il suo testamento in cui nomina erede di tutto il suo il figlio nascituro d'un suo impiegato di cui aveva ammirato la fedeltà. Unica condizione, che l'erede portasse perennemente in ogni anniversario della morte del suo autore una corona sulla tomba di lui. L'eredità poteva accettarla o non accettarla il nascituro, entro un anno dalla raggiunta maggior età, e dal giorno dell'accettazione avrebbe fatto sua la proprietà e l'usufrutto dell'ingente capitale. Poteva, però, accettarla subito, con la condizione suddetta, anche il padre a nome del bambino, entrando, cosí, subito in pieno possesso dell'eredità. Il padre, pensando che l'onere era cosí tenue, e che, cosí, avrebbe procurato un maggior vantaggio al bambino che avrebbe allevato piú agiatamente e a cui avrebbe potuto fornire un'istruzione e un'educazione migliore, adisce senz'altro l'eredità entrando in possesso di quelle ricchezze e, virtualmente, obbligando anche il bambino, che, fatto adulto, avrebbe dovuto adempiere all'obbligo imposto dal testatore. Ha fatto bene? Risponda ciascuno.

Senza esitazione, come nel caso piú chiaro del mondo, quasi tutti risposero affermativamente. Qualcuno che aveva introdotto nel componimento e forse suggerito da altri la questione, capí dove voleva andare a parare, e cercò sofismi e diversivi per non rispondere affermativamente, ma fu contraddetto dai piú. Mi fu facile applicare la parabola al caso del genitore che fa battezzare il figliuolo, a cui sa di assicurare un immenso vantaggio, sebbene con il correspettivo, relativamente piccolo, d'impegni che a ogni modo è obbligato assumersi. Chi sa se sarei riuscito a persuadere cosí facilmente quei giovani, se mi fossi messo ad accumulare argomenti piú diretti per sciogliere l'obiezione?

* * *

Ho portato questi esempi, frutto di esperienza, non per erigermi a maestro dei miei colleghi; ma per esporre loro qualche industria, fortunatamente ben riuscita. Chi sa quante ne potrebbero suggerir essi di migliori!

G. Ravaglia (*).

(*) Ed i colleghi accolgano l'invito dell'illustre autore di Testi di Religione e insieme consumato catechista, e mandino alla *Rivista* il frutto della loro esperienza. Sarà cosa molto utile e pratica (*N. d. D.*).

Domandiamo per carità fraterna che i lettori di questo e del numero precedente non tengano in cuore le impressioni. Ce le dicano, con fraterna sincerità e franchezza. Preferiamo un dissenso motivato a un complimento generico, perché il primo indica che la rivista fu letta, il secondo invece indica... il rovescio.

Voci dei Profeti, del Maestro, degli Apostoli, dei Padri

Vedo come sono stati onorati i tuoi amici, o Dio: com'è grande il loro potere! Signore, tu mi scruti, e mi conosci: ch'io mi sieda o mi alzi, tu lo sai. (Salmo 138, 17).

La loro voce si sparse per tutta la terra: e le loro parole giunsero sino ai confini del mondo. (Salmo 18, 5).

* * *

In quell'occasione, Gesú disse ai suoi discepoli: Ecco, io vi mando come pecore in mezzo a lupi. Siate dunque prudenti come serpenti, e semplici come colombe. E guardatevi dagli uomini: perché vi tradurranno in tribunale e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti a governatori e a re, perché mi rendiate testimonianza davanti a essi e alle nazioni. Or quando vi metteranno nelle loro mani, non vi mettete in pena né del come parlerete né di ciò che dovrete dire. Poiché non sarete voi che parlerete, ma sarà lo Spirito del Padre vostro che parlerà in voi. Or il fratello darà a morte il fratello, e il padre il figlio: e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno mettere a morte: e sarete odiati tutti a cagion del mio nome: ma chi avrà perseverato sino alla fine si salverà. (S. Matteo, 10, 16-22).

* * *

In quei giorni, gran numero di gente in Antiochia, avendo creduto, si convertí al Signore. La notizia del fatto giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme; e mandarono Bar-

naba fino ad Antiochia. Ed egli, giunto che fu, veduta la grazia di Dio, si rallegrò; ed esortò tutti a rimaner fedeli al Signore con cuor risoluto; perché era un uomo dabbene, pieno di Spirito Santo e di fede. E una gran moltitudine si unì al Signore. Poi Barnaba se ne andò a Tarso a cercar Saulo, e trovatolo, lo condusse ad Antiochia. E per un anno intero si trattennero in quella Chiesa: e istruirono una gran moltitudine, tanto che fu ad Antiochia che per la prima volta i discepoli furon chiamati Cristiani. C'erano allora nella Chiesa d'Antiochia profeti e dottori, tra cui Barnaba e Simone, chiamato il Nero, e Lucio di Cirene, e Manahen, fratello di latte di Erode il Tetrarca, e Saulo. Or mentre essi attendevano al servizio del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse loro: Mettetemi a parte Saulo e Barnaba, per un'opera alla quale li ho eletti. Allora, dopo di aver digiunato e pregato, imposero loro le mani, e li accomiatarono. (Atti, 11, 21-26; 13, 1-3).

* * *

Io vi ho scelti dal mondo, affinché andiate e produciate frutto; e il vostro frutto sia duraturo. (S. Giov., XV, 16).

* * *

Il Signore, bandita ogni sollecitudine dal cuore dei discepoli, armatili del potere dei miracoli, staccatili da tutti gli affari del mondo, liberatili da ogni cura di cose temporali, e fattili in certo qual modo di ferro e di diamante, allora finalmente predice loro i mali cui andrebbero incontro. Molti vantaggi ne venivano da questa predizione di cose future. Primo, essi così apprendevano la prescienza straordinaria di lui. Poi, nessuno di essi poteva sospettare che mali sì gravi provenissero dalla debolezza del loro Maestro. Di più, quelli ch'erano per soffrirli

non si sarebbero turbati alla loro comparsa improvvisa e inattesa. Infine, non si sarebbero commossi troppo allorché ne avrebbero sentito parlare nell'imminenza stessa della sua passione.

* * *

Ora, perché intendessero trattarsi per l'avvenire di un genere nuovo di guerra, d'un modo di combattere ben diverso, dacché l'inviava senz'armi, con una veste sola, senza scarpe, senza bastone, senza cintura e senza sacca da viaggio, ordinando di mangiare da coloro che li avessero accolti; senza por fine al suo dire, ma anzi riaffermando la sua inesprimibile potenza: — Anche allora, disse, mostratevi però mansueti come pecore, perché dovrete andare incontro ai lupi, nè solamente incontro ai lupi, ma ancora in mezzo ai lupi: (e non comanda solo *di avere la mansuetudine delle pecore, ma anche la semplicità della colomba*); *allora soprattutto io mostrerò la mia forza, quando i lupi saranno vinti dalle pecore; e sebbene queste siano in mezzo ai lupi, e vengano lacerate con innumerevoli morsi, non solamente esse non verranno divorate, ma convertiranno i loro nemici, comunicando loro la propria natura.*

* * *

E certo è assai piú grande e mirabile cambiare le menti dei nemici e trasformare il loro animo, che ucciderli; tanto piú ch'essi erano dodici appena, mentre di lupi era piena tutta quanta la terra. Vergogniamoci dunque noi, che facciamo tutto l'opposto, e ci scagliamo sugli avversari come tanti lupi. Finché saremo pecore, certo vinceremo; ancorché ci circondassero mille lupi, li supereremo e saremo vincitori. Ma se invece saremo lupi, saremo vinti; perché allora ci vien meno il soccorso del Pastore, il quale pasce non i lupi, ma le pecore. (S. Giovanni Crisostomo, *Omelia* 34 su S. Matteo).

(Dalla messa e dall'ufficio di S. Barnaba apostolo).

RELIGIONE E STORIA

Dopo venti secoli di storia, è oggi ancora il *Regno dei Cieli* paragonabile al granello di senape?

E se il piccolo seme ha messo il germoglio e attraverso tante generazioni si è sviluppato fino a diventare l'albero gigantesco preveduto dal Maestro divino, sarà mai lecito a chi si assume il còmpito d'insegnare ai giorni nostri quelle verità che gli apostoli insegnavano ai loro contemporanei, chiudere gli occhi a una cosí imponente realtà e parlare proprio, come se la *Lieta Novella* risuonasse oggi per la prima volta nel mondo?

La domanda presenta tanta difficoltà, che, rivolta a persone le quali impartono l'insegnamento religioso in scuole medie (che è quanto dire a studenti di una certa età e di un certo grado di cultura), sembra quasi che assuma un tono canzonatorio.

Pure non si rimane forse lontano dal vero, pensando che sono piuttosto pochi coloro che sanno mettere la storia a profitto della religione. E dicendo *storia*, intendiamo evidentemente parlare di tutto il fatto umano che, per esigenze di studio, suol essere distribuito in tante categorie, sí che da un mondo solo ne escono piú mondi: quello morale, il politico, l'economico, lo scientifico, il letterario, l'artistico, ecc.

Quando il cristianesimo incominciò a far sentire la sua influenza, ogni cosa ch'ebbe contatto con esso ricevette come un nuovo plasma. I popoli che l'abbracciarono furono cosí trasformati, che la loro civiltà non poté altrimenti essere

caratterizzata che con il titolo di *civiltà cristiana*. La denominazione è tanto appropriata, che basta anche solo affacciarsi a quei vari mondi accennati, per accorgersi che vi scorre per entro il sangue dei battezzati.

Tutti sanno queste cose, ma cosí vagamente, come si sa che nella luna ci sono monti e valli; e il conoscere le cose vagamente vuol dire trovarsi nell'impossibilità d'apprezzarle e di provarne entusiasmo. Resta sempre vero il vecchio principio: *nulla si può amare che sia ignoto.*

E quanta luce invece e quanto calore si potrebbe far entrare nella mente e nel cuore d'un giovane che domanda di essere istruito nella sua fede, se gli si aprisse e gli si leggesse questo libro dai sette sigilli che è la storia dei popoli cristiani, per mostrargli e per fargli toccare con mano come quelle verità che appaiono a un superficiale osservatore aride affermazioni dogmatiche, sono invece il fermento che ha messo in moto tutta la massa umana!

Noi andiamo tante volte a immiserirci in qualche esempietto uscito dalla fantasia d'ignoto autore il quale, con le piú buone intenzioni di questo mondo, ha voluto gettare un po' di luce artificiale su d'una verità di fede o di morale, e lasciamo da parte quell'immensa regione che è tutto un vero e grande esempio.

Non abbiamo forse mai ricordato a un giovane come in quel luogo ove egli è nato, vivevano un giorno le tali e tali tribú che, con lenta azione, la Chiesa ridusse dallo stato di barbarie a quello di civiltà, preparando cosí a noi un piú mite soggiorno? Non abbiamo mai richiamato la sua attenzione sui molti edifici che egli vede tutti i giorni e dove sono leniti ineffabili dolori dalla carità che è frutto della predicazione di Cristo, su tante vie che portano il nome di santi, su tante altre che lo hanno portato fino a ieri, in testimonianza perenne dell'efficacia della morale cattolica?

Sappiamo bene che il Maestro diede ai suoi seguaci una sublime assicurazione: *Se avrete fede, farete cose più grandi di quelle che avete veduto fare da me;* e sappiamo anche come, attraverso i secoli, per l'opera specialmente dei suoi santi, la Chiesa ha compiuto le cose sbalorditive da Gesú preannunciate. Ma chi si dà il pensiero di richiamarle? — Che cosa sanno i nostri giovani e che cosa sappiamo noi stessi dell'influenza esercitata da S. Ambrogio, da S. Agostino, da Leone I, da Gregorio Magno sulle idee, sugli avvenimenti della loro età? Che cosa sanno dell'immane lavoro dei monaci benedettini nell'alto medioevo, dell'efficace opera della Chiesa nel sostituire ai concetti di forza bruta della prima età feudale, il concetto cavalleresco della spada, messa a servizio dei deboli e degli oppressi?

Lo studente avrà dinnanzi agli occhi dipinti a colori foschi gli episodi dell'inquisizione spagnuola, i roghi delle streghe, il carcere di Galileo, le scene mondane della corte papale. Ma nessuno gli ha mai detto che « forse anche a Roma sarebbe toccata la sorte di Menfi, di Tebe, di Ninive e di Cartagine; forse anch'essa sarebbe come se non fosse mai stata, se la Chiesa non l'avesse rialzata dalle sue ruine e non l'avesse restituita agli onori, alla signoria del mondo, facendola divenire la *città santa.*

Nessuno gli ha messo in rilievo il pericolo in cui si trovava il mondo occidentale nell'età che corre tra il V e l'VIII secolo, quando ogni valore spirituale e culturale sarebbe stato travolto nell'immane caos, se la società fondata da Cristo non avesse resistito all'urto delle forze brute.

Nessuno gli ha mai fatto menzione delle scuole episcopali e parrocchiali che fiorivano al tempo di Carlo Magno, delle prime università che facevano quasi tutte capo alla Chiesa, della lotta appassionata per la conquista delle verità, che si svolgeva ai tempi della scolastica in fiore, delle altezze

vertiginose a cui giunsero S. Alberto Magno, S. Tommaso, S. Bonaventura, Scot.

Avranno forse letto i nostri studenti, fra gli scritti di Giosuè Carducci, la descrizione bella ma falsa dell'attesa angosciosa del finimondo al tramontare dell'anno mille.

Ma del rinascere degl'ideali cristiani nel periodo che allora si apre, degli sforzi titanici dei Papi del secolo XI per salvare la società da un vergognoso inselvatichimento, della figura luminosa di Gregorio VII e degli altri Pontefici che gli fanno corona, nulla o solo qualche barlume.

* * *

Ci ridurremo dunque, si può obbiettare, a far della storia ecclesiastica o dell'apologetica, invece che una scuola d'insegnamento religioso?

Niente affatto.

Io non dico che gli argomenti storici di cui qualcuno ho richiamato a titolo d'esemplificazione, debbano essere trattati metodicamente, o come si dice *ex professo:* sostengo solo che le lezioni di religione nelle scuole medie debbono essere permeate da elementi storici, perché questi sono la prova piú luminosa della bontà e della divinità della dottrina che s'insegna; perché mi sembra che lo studente debba provare un fascino speciale dinnanzi a raccostamenti pur cosí facili, ma insospettati, a orizzonti cosí ampi e cosí belli, che egli non aveva mai osservato, perché nessuno glieli aveva mai mostrati.

I nostri studenti, in maggioranza, son fatti purtroppo cosí e quando possono dire: « Ecco; ormai per questa materia il programma è esaurito e non se ne parla piú », son felici e beati e pensano con una certa voluttà che finalmente quei poveri testi su cui han dovuto soffrire per anni e anni, saranno inesorabilmente condannati a essere corrosi.

Guai se anche per il testo di religione dovessero nutrire questi sensi... ferini!

E allora bisogna far ogni sforzo, perché dal naufragio generale in cui son destinate a perire quasi tutte le materie di scuola, il giovane risparmi almeno la religione.

Il testo di religione deve apparirgli un libro di vita, sicché, leggendolo dopo la lezione del professore, debba sentirsi la fantasia popolata d'immagini calde. — Accanto a Gesú che predica il suo comandamento della carità fraterna, debbono comparire le figure palpitanti di S. Francesco d'Assisi, di S. Caterina da Siena, di Vincenzo de' Paoli, di Ozanam, di Don Bosco, del Cottolengo; le schiere delle vergini votate all'amore del prossimo; i Cappuccini che Manzoni descrive tra gli orrori del lazzaretto.

Dietro le pendici, dove furono disvelate al mondo le celesti beatitudini, deve aprirsi tutta una ridente scena di primavera, tra i cantici di benedizione degli umili e dei diseredati di ogni età che salutano in Cristo il loro liberatore; tra il profumo di milioni di esistenze che coprirono la sozzura delle antiche depravazioni con la purezza e con la castità di una vita angelica; tra i fremiti ardenti di tanti cuori che passarono nella storia con l'anelito della perfezione, tormentati dalla fame e dalla sete della giustizia.

E quanti pregiudizi assorbiti in società, in iscuola e in famiglia, verranno cosí a cadere, senza che si abbia preso a confutare direttamente ciò che un giovane forse non avrebbe mai detto, o avrebbe detto con il fare di uno che si crede già scaltrito ed edotto su certi punti che gli si volevano celare!

* * *

Per moltissime anime giovanili, io penso, non si tratta tanto *d'idee da correggere*, quanto *d'immagini da sostituire*.

Siete forse davanti a studenti che, sentendo parlare della

preghiera e della sua efficacia, provano un senso di repulsione, perché quella parola richiama alla memoria una sagrestia con odor di tanfo e un biascicare di parole prive di senso e un tremito di vecchiaia rimbambita?

Ma prendete questi giovani e conduceteli in fantasia sul

balcon di poggi
tra Bertinoro alto ridente e il dolce
pian cui sovrasta fino al mar Cesena,

e dinanzi alla chiesa che vide le vicende dell'« Itala gente dalle molte vite », esclamate anche voi col poeta:

Forse qui Dante inginocchiossi? L'alta
fronte che Dio mirò da presso, chiusa
entro le palme, ei lacrimava il suo
bel San Giovanni;
E folgorante il sol rompeva dai vasti
boschi sul mar ...
(G. CARDUCCI, *La chiesa di Polenta*).

E se vi basta il coraggio, seguite il figlio di Firenze su per le sfere celesti e provatevi a ripetere davanti alla scolaresca la miranda preghiera: *Vergine Madre, Figlia del Tuo Figlio.*

Dite ai vostri giovani che cento anni avanti che Dante pregasse cosí, un altro grandissimo italiano aveva innalzato un'orazione che andava fino alle stelle, un cantico che è come il battesimo solenne conferito al neonato volgare italico. I giovani vi guarderanno con occhi di meraviglia e voi allora comincerete:

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue son la laude, la gloria e l'onore et onne benedictione.

Né dimenticate qualche saggio di quel latino facile e colorito di Tomaso da Celano in cui palpita l'anima religiosa d'intere generazioni dalla fede robusta; e se possedete una

bella voce e sapete di musica e di canto fermo, fate pur sentire come si cantavano un tempo e come si cantano ancora nei conventi benedettini certe sequenze pregne di mistica fragranza e d'impeti lirici.

« Ma poi che cos'è (soggiungerete) la voce d'un uomo di fronte al grido potentissimo delle cattedrali cristiane che si slanciano nei superbi ardimenti delle guglie gotiche e dei campanili del rinascimento, portando come in un fascio tutte le aspirazioni della piccola umanità davanti al Creatore? Che cos'è la voce d'un uomo di fronte al rombo delle campane che paiono interpretare, con quelle ondate cosí ricche di suoni, i voti di tutte le creature? E perché tanti poeti si sono commossi a quei suoni, se non perché sentivano in essi qualche cosa di spirituale e di sovrumano? ».

Io non so se prendo abbaglio; ma per quel poco d'esperienza che abbiam tutti dei giovani e della scuola, mi pare che un gruppo di studenti non possa rimanere insensibile a questi richiami.

E l'insegnante ha tutto da guadagnare e la materia che insegna, parimenti (1).

* * *

Oggi come oggi, il prete che ritorna nella scuola di ginnasio o di liceo è riguardato da moltissimi come un anacronismo storico. Il suo insegnamento appare un qualche cosa che non si sa come possa stare accanto a quelli scientifici e letterari, e il meno peggio che possa capitare a un insegnante di religione, è di trovarsi nel suo istituto splendidamente isolato, come un uomo che parla una lingua diversa dagli altri e che appartiene a passate età.

(1) Il libro principe a tale scopo è *La civiltà nel quinto secolo* di Ozanam. Don Cojazzi di questo luminoso capolavoro ha sotto stampa una nuova versione, come ricordo del primo centenario delle Conferenze di S. Vincenzo (1833). Torino, Soc. Editr. Internaz.

Ora qui bisogna essere decisi: *o si esce da questo isolamento, o non si fa piú niente.*

Quando Cavour si accinse all'impresa di unificare l'Italia, vide subito che, per mettere il Piemonte in grado d'adempiere a una grande missione storica, bisognava gettare i ponti e stringere con le grandi nazioni tali nodi, che la piccola terra dei suoi avi avesse il diritto di sedere accanto ai rappresentanti delle grandi potenze europee. Solo allora non parve piú ridicolo *parlare d'un primato morale e civile degli italiani.*

Di fronte alle superbe cattedre di scienza, di lettere, di filosofia e di storia, mi pare che l'umile cattedra di religione figuri attualmente come figurava il piccolo Piemonte tra le grandi potenze europee, prima che Cavour incominciasse a tessere la sua tela.

Bisogna stringere alleanze, accostare quelle che oggi sono le grandi potenze nella scuola, assidersi alla medesima tavola, parlare il loro stesso linguaggio, utilizzare elementi che esse ci apprestano, senza paura, senza infingardaggine, con fede e con audacia.

E la religione non tarderà a riprendere il suo legittimo primato, anche in questo campo.

Invece che la diseredata che per tanti anni *si stette senza invito*, apparirà come *l'alma mater* che generò la civiltà occidentale, la guidò per tanti secoli e continua ancora l'opera sua feconda nella nostra età.

Dinnanzi alla figura adorata del Maestro, le nuove generazioni si persuaderanno che, nonostante i tentativi di ostracismo, oggi, ancora: *In ipso vivimus, movemur et sumus.*

Dott. D. Giuseppe Sormani
del collegio di Tradate
(Varese).

Ricordo che, da bambino, mi ci volle del tempo per capire il senso completo della parola *Chiesa*. Io intendevo la chiesetta del mio paese: antica, ben dipinta, con i bei vetri colorati su cui era scritta una certa leggenda, con il suo bravo pronao, cosí e cosí E non mi sapevo del tutto render ragione di qualche frase che afferravo, ora dal pulpito, ora dal tavolo magistrale: « La Chiesa fu fondata da Gesú Cristo. — La Chiesa è diffusa in tutto il mondo — Il capo della Chiesa è il Papa ». E guardavo con venerazione la mia chiesa, ma anche con quel certo sospetto con cui si guardano le persone, recanti una notizia troppo bella per essere vera.

Mi ritorna alla mente questo fenomeno d'incomprensione bambina, quando sento confondere *scuola* con *edificio scolastico* e anche con *orario scolastico*.

In pratica, specie la seconda confusione, è frequentissima.

È frequentissima tra i giovani, i quali, spesse volte, fuor dell'orario scolastico, si ritengono perfettamente estranei ai libri, e nei giorni festivi osservano con scrupolosità di autentici farisei il precetto del riposo. Ma è frequente tra gli stessi insegnanti, i quali a volte riducono la loro attività professionale alle 12 o 15 o 18 ore di effettiva vociferazione ebdomadaria.

* * *

Bisogna invece distinguere tra scuola e lezione.

Lezione è il tempo che il professore, con un orario bene o male congegnato, passa con i suoi alunni nell'aula scolastica.

Scuola è qualche cosa di piú vasto. È tutto l'insieme del lavoro degl'insegnanti e dei discepoli; è il programma quale è proposto dal ministero, quale è interpretato e diviso nella mente dei professori e comunicato agli alunni; è la cura che l'insegnante mette nel raccogliere, approfondire, disporre la materia nel modo piú proficuo; è l'insieme di spiegazioni, interrogazioni orali, lavori alla lavagna, còmpiti, esercizi di memoria, rimproveri, minacce, esortazioni, lodi, esperimenti, referenze alle famiglie, scrutini, voti, bocciature, premi, che formano l'ambiente della vita giovanile studentesca e della virilità degli uomini di scuola.

— A che serve questo preambolo pressoché linguistico?

— A darci maggior fiducia nell'efficacia dell'opera scolastica.

Ottenuto il riconoscimento di lunghe aspirazioni e salutato con entusiasmo, il ritorno della dottrina di Cristo nelle aule medie, non è strano che molti siano stati man mano assaliti da un certo senso di delusione.

Che cosa si può fare in un'ora settimanale? — Quale altra materia ha un orario cosí ridotto? — Che impressione devono averne i giovani, usi a proporzionare la loro estimazione per una materia dalle ore assegnatele dall'orario? — E l'interessamento per la religione, come si può ottenere, quando tra l'una lezione e l'altra corrono sette giorni interi? — E quando capita una vacanza in quel giorno, a distanza di due settimane, si è diventati cosí estranei alla scolaresca, che sembra di sentirsi dire, entrando: « Scusi, chi è lei? ». — Quest'anno, per esempio (mi dice uno) io avevo tre ore di lezione al mercoledí. Feci una lezione il giorno 14 ottobre, un'altra il giorno 21, poi sopraggiunsero le vacanze e non rividi piú i miei alunni fino al 18 novembre. Capitò in mercoledí anche l'Immacolata Concezione, anche l'Epifania: a metà gennaio mi trovavo ancora alle prime pagine del testo.

Ebbene, senza negar il valore pratico di queste considerazioni, credo onesto e utile far rilevare che qui è proprio il caso in cui lo spirito deve *per fortuna* soverchiare la materia.

E dico *per fortuna.*

Guardi infatti il lettore la differenza sostanziale che passa fra questi due possibili procedimenti legislativi:

a) governo laico, negante ogni valore religioso, che, in un momento di marasma, spinto da necessità politica, a richieste che non disarmino ma si facciano minacciose, risponda: — Ebbene, si, ma un'ora sola — e dica intanto fra sé: — Penserò poi io a svalorizzare e a cancellare le impressioni dell'insegnamento del prete, in attesa di abolire quest'ora infausta;

b) governo che *considera fondamento e coronamento della istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari, abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo tra la Santa Sede e lo Stato* (art. 36 del Concordato) e determina un'ora settimanale.

Nel primo caso, l'ora settimanale sarebbe un *maximum* da tenersi con i denti, perché al di là non ci sarebbe che la discesa; nel secondo, è dato sperare in un aumento, o almeno è dato esercitare tutta un'influenza parascolastica, che, se troverà opposizioni, le troverà non nello spirito della legge, ma nell'incomprensione di chi la legge deve localmente applicare, o, se mai, nell'insufficienza di chi è investito del mandato di catechizzare.

Nel primo caso, si dovrebbe lottare per demolire lo spirito riformatore della legge; nel secondo, lo si deve rafforzare, estendere, illuminare, con esposizioni teoriche, con oneste richieste, ma soprattutto con iniziative pratiche, che

il legislatore non solo permetterà, ma di cui ci sarà riconoscente, per quel tanto di piú perfetta attuazione di un principio che egli deve amare, perché è suo.

* * *

Conclusione pratica? Duplice:

a) Non ci disanimiamo per lo scarso tempo che ci è concesso per istruire giovani che, se sentono i problemi della scienza, dell'estetica, della filosofia, sentono piú vivamente i problemi della religione, sia dal lato dogmatico che dal lato morale. Se verrà il tempo in cui ci si concederanno due ore settimanali, ne ringrazieremo il buon Dio: intanto usiamo intensamente della breve ora.

b) Troviamo, nel nostro zelo, tutte le risorse per accrescerla, nelle forme che le circostanze particolari consentono. Nelle scuole private, per esempio, chi impedisce di aggiungere, o in orario o fuori orario, una seconda ora di religione?

Qualcuno obietta: — I giovani sono sovraccarichi di ore e di materie.

Verissimo per un certo numero di classi. È un'obiezione che penso non sarà mancata tra le considerazioni che hanno deciso per un'ora sola, ma nelle scuole private e piú ancora nelle scuole con convitto, un'ora in piú si può trovar senza eccessivo sovraccarico,

Negli istituti dei F. d. S. C. si usa fare una mezz'ora d'istruzione religiosa ogni giorno: risultano settimanalmente da due e mezza a tre ore di lezione.

Quest'altro è un mezzo termine, e può di colpo riscuotere la facile antipatia dei mezzi termini, ma piú di uno lo dice utilissimo: aggiungere, a giusta distanza dall'ora ufficiale, una mezz'ora. Giova a interrompere il lasso di tempo e a ravvivare quindi l'interessamento per la materia; giova allo sviluppo del programma e permette di occupare metà del-

l'altra ora in quell'esercizio di ripetizione che è uno dei segreti del profitto.

Nelle scuole pubbliche, quest'aggiunta non si può fare; niente però vieta che il catechista continui individualmente spiegazioni e approfondimenti che non possono aver largo sviluppo nella scuola.

Nelle città e nei grossi borghi, il catechista si può fare promotore o zelatore di un circolo di cultura religiosa, alle cui sedute non saranno estranei gli studenti, se il catechista ne farà invito durante la lezione; vi accompagnerà i piú volonterosi, o egli stesso dirigerà l'istituzione, avendo cura d'integrare con le conversazioni di circolo il programma di scuola.

Nelle classi superiori, sarà possibile pure aumentare il valore dell'opera nostra, dando a leggere qualche libro o qualche rivista, di cui la stessa biblioteca scolastica si potrebbe arricchire.

E finalmente, il catechista prolungherà oltre ogni apparenza la sua opera, se riuscirà a influire sui colleghi e con la rettitudine morale e con la chiarezza delle idee. I colleghi di storia, di filosofia, di scienze naturali, di italiano, di arte, se sono di princípi cristiani (e quanti ce ne sono, anche là dove meno si crederebbe!) possono diventare dei magnifici integratori del maestro di religione, purché questo sappia avvicinarli, farsi amare e chieder loro che, *nacta occasione*, riconnettano la loro spiegazione con il punto di dottrina, o di morale, o di storia ecclesiastica, già toccato nella lezione di religione.

Complesso d'iniziative, di ritrovati, in cui occorre un illuminato senso di misura e un gran bel garbo, non mai smentito. Fu già attuato lealmente qua e là e lealmente viene approvato e fiancheggiato dai presidi che non respirano solo gli articoli dei regolamenti, ma l'aria che vi circola.

Sac. Norberto Perini.

PETIMUSQUE DAMUSQUE VICISSIM

Ho letto nella vita di Gladstone che, mentre questo statista teneva un discorso assai importante nel parlamento inglese, un deputato, nelle prime file dei seggi, dormiva saporitamente e sommessamente russava. I vicini facevano segni e davano gomitate per svegliarlo; ma colui, duro! Continuando l'armeggiare degli uni e la costanza dell'altro, l'oratore, interrompendo il discorso:

— Lasciatelo dormire, disse argutamente, perché *Hanc veniam petimusque damusque vicissim.*

Il fatto può servire per esprimere un voto negativo e un voto positivo ai lettori di questo secondo fascicolo. Ai confratelli, insegnanti di religione nelle scuole medie, non intendiamo di dare *hanc veniam.* Non pensiamo cioè che vi sia alcuno cosí ignaro della propria responsabilità da mettere da parte i due fascicoli, con i quali ci sforziamo di portare un contributo anche minimo a questa missione nuova che si apre al clero italiano e il cui frutto sta nei disegni di Dio, ma certamente sarà grande, oltre ogni nostra previsione.

Nessuno quindi può dormire e tanto meno russare, anche se si trovasse colmo di allori e di corone. A costui, fraternamente, ripeteremmo il motto che è cosí frequente nelle auguste labbra del Santo Padre:

— *Sempre piú e sempre meglio!*

Però, non basta non dormire; non basta avere coscienza

dei propri limiti; non basta sentirci impari al còmpito affidatoci dalla Chiesa. Se ci fermassimo a questo riconoscimento, correremmo il pericolo di avvilirci e di considerare il *si fa quello che si può* come l'ideale del nostro operare.

No! Si deve fare quello che si può; ma nel riconoscimento della nostra deficienza, dobbiamo sentire il pungolo a fare quello che si deve.

Possiamo; dunque, dobbiamo. Dobbiamo; dunque, facciamo!

Ma per fare piú e meglio, bisogna che troviamo già fatto da altri e da altre scuole questo piú e questo meglio.

* * *

Ed ecco il commento positivo alla frase oraziana. È necessario che gl'insegnanti di religione, nelle vacanze autunnali, si raccolgano insieme e convivano in modo da rendere possibile *quel domandare e quel dare vicendevole* che ripari alle deficienze eventuali e inalzi a piú alta perfezione i successi.

Proponiamo pertanto che:

I. Si curi la convocazione di convegni non troppo numerosi, in località che offrano anche gradevole soggiorno, comodità per alloggio e mensa, in modo che l'affiatamento reciproco renda possibile il formarsi di quel *cuore uno e anima una* che S. Luca presentava come carta d'identità per distinguere i primi cristiani.

II. È necessario che il numero dei convenuti non passi il centinaio e che la permanenza sia continua per almeno una settimana, durante la quale il tempo sia trascorso insieme, quanto piú è possibile.

III. Si dia massima importanza alle pratiche religiose in comune, al mattino e alla sera, con meditazioni e preghiere, rivolte allo scopo di renderci quanto è possibile meno lontani dal divino Maestro.

IV. I temi siano non tanto dottrinali quanto pratici e cioè:

a) Come fissare l'orario delle lezioni, in modo che i giovani non debbano convenire solamente per la religione, il che renderebbe odiosa la materia e l'insegnante.

b) Come ottenere il pieno affiatamento con i presidi e i colleghi.

c) Come inaugurare religiosamente l'anno scolastico, soddisfare al precetto pasquale e dare la benedizione rituale, nel periodo pasquale medesimo.

e) Come usare il libro di testo e servirsi eventualmente del Vangelo e degli altri scritti neo-testamentari, per far nascere negli scolari il bisogno di Dio, che manca, manca, manca...

f) Come mantenere la disciplina, senza nuocere alla paternità e come mantenere la paternità, senza nuocere alla disciplina.

g) Come ottenere che i colleghi di talune discipline si astengano da affermazioni non provate o affidino all'insegnante di religione lo svolgimento di taluni problemi letterari o filosofici.

Su questi vari punti, i convenuti possono portare preziosi dati di esperienza, come è avvenuto nel convegno di Valsalice, nel settembre scorso. Gli atti furono stampati e si possono avere per sole lire tre dalla tipografia Montrucchio, Via Parini 11, Torino.

V. Nei convegni abbia parte una moderata allegria, specialmente nelle serate, con scambi di consigli sui canti sacri o lieti, sul modo di organizzare accademiole, visite a santuari, passeggiate, ecc.

* * *

Con tutta umiltà e rispetto, sottoponiamo coteste proposte alla considerazione dei lettori e all'illuminata prudenza delle superiori autorità ecclesiastiche.

Torino, Valsalice, 9 giugno 1932. Don Cojazzi.

DIDATTICA

TEMA:

IL PRIMATO DEL PAPA (*).

I.

Per le classi superiori.

L'argomento di questa lezione, o cari giovani, è di somma importanza; è il punto di fede che ci rende cattolici e ci distingue da ogni altra chiesa cristiana. Quando nel 1919, uscí la *Storia di Cristo* del Papini, naturalmente si discusse molto; parecchi pensarono a un nuovo atteggiamento letterario del noto scrittore e dubitavano della sua conversione. Vi fu chi disse: — La conversione è certa, chiara. — Da che cosa l'argomentate? — Da queste semplici parole scritte nella preghiera a Cristo (con cui finisce il libro): *Soltanto la Tua Chiesa, la Chiesa da Te fondata sulla Pietra*

(*) A qualcuno è sembrato poco pratico il metodo a domande e risposte, usato nelle lezioni pubblicate nel primo numero. Siccome io pure ho usato lo stesso metodo, oso dire una parola di giustificazione. Credo che il sistema delle domande sia ottimo per tenere il contatto cogli alunni, per interessarli tutti, per eccitarne lo sforzo intellettuale, per assicurarsi d'essere capiti. Esso dà quel carattere di conversazione che impedisce la noia e apre l'animo a lasciarsi educare. Chi ha gustato queste belle conversazioni con gli alunni, non può dubitare della loro efficacia. Io non so parlare ai giovani, se non cosí. Naturalmente il professore deve avere la classe in mano, come si dice; dev'essere sicuro che la disciplina non sarà turbata, che non sia lecito a ciascuno di parlare a proprio talento. Dovrà sempre essere l'insegnante padrone assoluto del campo. In certi ambienti difficili, in certe classi dove bisogna tenere la disciplina con i denti, bisognerà evitare certi atteggiamenti troppo familiari. Ma questo sarà una dolorosa e, vorremmo dire, *rara eccezione* per l'insegnante di religione. A ogni modo, l'argomento sarà trattato di proposito da competenti (*e. m.*).

di Pietro, la sola che merita il nome di Chiesa, la Chiesa unica ed universale che parla da Roma con le parole infallibili del tuo Vicario, ancora emerge, rafforzata dagli assalti, ingrandita dagli scismi, ringiovanita dai secoli, sul mare furioso e limaccioso (pag. 626). Chi pensa cosí è cattolico.

Anche oggi, Papini non smentí la sua Fede, ma la irrobustí, la difende e poco tempo fa, in un articolo di giornale non cattolico chiamava il Papa: *Viceré del Gran Re.*

* * *

Ma fissiamo bene l'argomento di questa lezione: *Il primato del Papa.* Per essere piú chiari, dobbiamo distinguere tre concetti:

1° S. Pietro ricevette da Gesú un primato sugli altri apostoli.

2° Questo primato non era solo di onore, ma di vera e propria giurisdizione.

3° Questo primato è passato nei successori di S. Pietro, ossia nei Papi.

Tutto questo è di fede definita.

Vi ricordate che cosa vuol dire *di fede definita?*

(*Qui l'insegnante può richiamare questa nozione per far comprendere che si tratta di una verità fondamentale della fede cattolica*).

— Sapete quali chiese cristiane negano questa verità?

— Le orientali scismatiche, l'anglicana, la luterana, ecc.

— Bene; potete dire: tutte quelle che non sono la Chiesa Cattolica.

Ebbene, oggi voglio fare una bizzarria; voglio che la lezione sia tenuta da un anglicano assai fervoroso, Johnson Vernon. Credo che sarà piú interessante, poiché è profondissima la ripugnanza che sentono gli anglicani per Roma, per quello che essi chiamano «il papismo».

Nell'autunno del 1924, il Vernon legge con diffidenza l'Autobiografia di S. Teresa del Bambino Gesú. J. Vernon era un vero apostolo, zelantissimo, sicurissimo della sua fede, ma, come tutti gl'inglesi, lontanissimo dall'ammettere *le incredibili pretese papali* e dal pensare che gl'inglesi possano accettare una chiesa governata da italiani!

Quel libro lo scosse, lo mise di fronte al grande problema del dolore cristiano e alla pratica del piú puro amore di Gesú. Piú tardi, va a Lisieux; vi sente l'ambiente tutto soprannaturale: « a Lisieux, egli dice, ogni dubbio sulla divinità di Gesú Cristo è impossibile »; ne parte pieno di fervore, ma sempre contrario alla Chiesa Cattolica, e si rimette al suo ministero.

Torna a Lisieux nel maggio seguente (1926); ma stavolta un altro problema si affaccia a lui: donde questa fede cosí sicura della Santa? Donde questa unità, per cui tutti i pellegrini di diverse nazioni hanno la stessa fede? Qual è questa autorità che dà la *certezza* e la *unità*?

Notate, o giovani, queste due parole: sono tutte nostre e solo nostre. Prima d'allora, il Vernon non aveva affrontata la questione delle « pretese di Roma »; Roma aveva certamente torto; era inutile discutere. È purtroppo la stessa argomentazione di certi giovani e anche tutta la loro scienza a riguardo del Papa: ha torto e basta!

Il problema era grave e ripugnante, perché se l'avesse risolto in senso favorevole alla Chiesa Cattolica, avrebbe dovuto lealmente farsi cattolico e questo era terribile, assurdo. D'altra parte, sfuggire il problema era pure una colpa. Si partí da Lisieux angosciato, desolato, deciso però ad affrontare una revisione diligente del Nuovo Testamento; e nel Vangelo e negli Atti degli Apostoli che cosa trovò? (1).

(1) Vedi VERNON JOHNSON, *Un solo Dio, una sola fede*, Milano, Santa Lega Euc., 1931.

1° *Posizione di S. Pietro di fronte agli altri apostoli.*

a) Il nome di S. Pietro è ripetuto piú di 190 volte, mentre quello di S. Giovanni, che viene appresso, solo 29 volte! Non è una prova, ma fa pensare.

b) Nell'elenco degli apostoli, il nome di S. Pietro è sempre il primo: Πρῶτος Σίμων ὁ λεγόμενος Πέτρος (MATT., X, 2) (1).

c) S. Pietro è l'interprete degli apostoli. (*Qui si possono ricordare gli episodi della trasfigurazione* (MARC., IX, 1) *e della professione di fede di S. Pietro dopo il discorso del pane di vita* (GIOV., VI, 68 e seg.): *sarà la professione di fede del papato nei secoli. Il fatto è drammatico e deve essere o letto con sapienti intonazioni, o descritto vivamente*).

d) S. Pietro ha parte cospicua in molti miracoli. (*Qui si può leggere: la pesca miracolosa* (LUCA, V, 11); *S. Pietro che cammina sulle acque* (MATT., XIV, 28); *S. Pietro che trova la moneta per pagare il tributo* (MATT., XVII, 24) (2).

Qualcuno può obiettare: « Se S. Pietro c'entra dappertutto, lo si deve al suo carattere impulsivo, spavaldo e alquanto invadente. Tant'è vero che qualche volta non sa quel che si dice e Gesú lo rimprovera: *Vade retro Satana: scandalus es mihi* » (MATT., XVI, 23).

Rispondo: Sta bene tutto questo, ma non basta a spiegare la sua preminenza in ogni circostanza, tanto piú che è Gesú stesso che mette in evidenza il suo apostolo. Se vuol predicare da una barca, sceglie quella di S. Pietro (LUC., V, 1-4);

(1) Il Collegio apostolico è indicato con questa formola: Σίμων καὶ οἱ μετ'αὐτοῦ (MARC., 1, 36; LUC., VIII, 45).

(2) Si possono solo accennare gli episodi già conosciuti; si legga uno dei meno noti.

se vuol apparire risorto, appare, prima che ad altri apostoli, a S. Pietro (Luc., XXIV, 12, 34) (1). E di questa preminenza se ne accorsero gli stessi apostoli, che ne avevano invidia.

e) S. Pietro ebbe da Gesú un soprannome misterioso: sapete quale? (*Forse i giovani esitano: allora si può modificare la domanda:* — Qual è il vero nome di S. Pietro? — Qualcuno risponderà: — Simone. — E allora quale il soprannome? — Pietro, o meglio Pietra = Roccia nome che deve piacere a giovani).

Lo conoscete voi questo episodio evangelico? Non lo conoscete? È pur tanto bello: Andrea era stato con Gesú un giorno intero; di ritorno incontrò suo fratello Simone e gli disse: — Abbiamo trovato il Messia — e lo menò a Gesú. E Gesú, fissato in lui lo sguardo, disse: — Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; tu ti chiamerai *Cefas*, che significa *pietra* — (Giov., I, 42).

Voi siete giovani intelligenti, capite il significato di quello sguardo di Gesú, di quel nome misterioso. Povero Pietro, nulla avrà compreso; voi avete davanti in uno sguardo tutta la storia meravigliosa dei successori di Pietro.

Ma quella parola doveva spiegarsi e lo fu.

Ed eccoci ai

2º Testi fondamentali.

1. La promessa. — (*Qui si esponga il fatto dogmatico di Cesarea di Filippi* (Matt., XVI, 13 e seg.). Questo episodio lo dovete tenere a memoria (2).

Capite che Gesú parla solennemente a Pietro e dà la spiegazione di quel nome *Cefas:* la casa deve essere fondata

(1) Si metta in rilievo questa apparizione, spesso dimenticata. Cfr. *I Cor.*, XV, 5.

(2) Vedi ad es. il bel commento del P. Lagrange: *L'Evangelo di Gesú Cristo*, Morcelliana, Brescia, pag. 244 e seg.

sulla roccia, se deve resistere alle bufere (LUCA, VI, 48), la Chiesa di Gesú (è la prima volta che la chiama Sua) deve resistere alle bufere dei secoli; dovrà poggiare sulla roccia stabile. Oh! noi sappiamo che

« ubbidiente l'avvenir rispose ».

Non vi pare di veder la roccia battuta dai flutti, coperta dai marosi, avvolta dalla schiuma, aspettare tranquilla che gli elementi si calmino, per tornare a sorridere al sole con le mille iridescenze, lasciate su d'essa dall'acque, dalla terra e dal cielo? La roccia sta salda e ferma, mentre tutto intorno s'agita e scorre; essa offre salvezza al naufrago, ma se una nave vi batte contro, si sfascia!

Ma Gesú dichiara S. Pietro anche *clavigero*.

Già è passato il bel tempo in cui a sera si chiudeva la porta della città, come si fa d'una casa.

Comprendete che aver le chiavi è segno di autorità suprema. Anzi, il Messia è designato da Isaia come clavigero: « Metterò sulle sue spalle la chiave della casa di Davide » (XXVIII, 16). Gesú passa la sua prerogativa a S. Pietro. Egli quindi è capo supremo della Chiesa.

Ci sono ancora due passi evangelici che sono fondamentali per questo punto di dottrina e devono essere ben meditati. L'uno si svolge nel cenacolo, l'altro sulle rive del mistico lago di Genezaret.

2. ALTRA PROMESSA. — Il momento era triste; Gesú predice il rinnegamento di Pietro, eppure insieme esce in quelle parole, che, dette da Dio, hanno una singolare importanza: Simone, Simone, ecc. (LUCA, XXII, 21, 22).

Pietro mancherà (non sarà impeccabile), ma la sua fede non verrà meno; (sarà infallibile) e sarà il sostegno degli altri apostoli. Anche qui Pietro nulla comprese; a noi la storia dà gran luce a capire: al Papa dobbiamo l'integrità della fede.

3. L'ISTITUZIONE DEL PRIMATO. — (si legga il capo XXI di S. Giovanni).

Non è dunque solo Gesú il Pastore, ma anche S. Pietro, e distinto da tutti gli altri; tutta l'autorità di Gesú passa a Pietro; egli deve pascere, ossia istruire, guidare, difendere, reggere (1). Capite che questo non è un onore solo, ma una piena autorità. Anche questo titolo è messianico (2), poiché Isaia aveva detto: Egli pascerà il suo gregge come pastore.

O giovani, si può essere pecorelle di Cristo, se non si è pecorelle del Papa?

TESTIMONIANZE DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI.

Diamo ora uno sguardo rapido agli Atti degli apostoli, ossia alla storia della Chiesa primitiva. Non posso che accennare; vi basti sapere che la Chiesa ha i suoi titoli ben fondati, le sue credenziali; solo manca a noi il tempo di studiarle.

Pietro compie il primo miracolo alla Porta Speciosa: si portavano i malati nella strada e si stendevano sull'ombra di Pietro, quando questi passava (*Atti*, V, 15).

S. Pietro propone S. Mattia al posto di Giuda (*Atti*, 1, 15); parla la prima volta agli Ebrei (II, 14); egli parla davanti al Sinedrio (IV, 5). Apre la Chiesa ai gentili (Cornelio) di cui Paolo sarà il grande evangelizzatore. (*Si indichi chiaramente l'importante fatto degli Atti*, c. XV).

È lui che definisce le questioni al Concilio di Gerusalemme.

(1) Ai giovani di liceo classico si possono far rilevare anche col vocabolario greco i significati del verbo ποιμαίνω, che sono quelli indicati.

(2) Naturalmente bisogna assicurarsi che i giovani comprendano che cosa s'intende con « titolo messianico ». Cosí piú facilmente comprenderanno il perché del simbolismo usato da Gesú.



S. S. Pio XI.

Il Pontefice che rese possibile lo sforzo di ridare Dio alla scuola italiana.

(*Fot. Pontificia G. Felici - Roma*).

Quando negli *Atti* si parla degli apostoli, si dice: « Pietro e gli undici; Pietro cogli undici, Pietro e gli apostoli ».

Certamente chi vuol chiudere gli occhi alla verità non si accontenta e vorrebbe trovare nella Sacra Scrittura qualche cosa di piú; si dimenticano che molte verità ben accettate (la SS. Trinità ad es.) hanno assai minori conferme nella Scrittura che il primato di S. Pietro; soprattutto si dimenticano che il tesoro della verità è affidato a una Chiesa vivente e docente. Ed ecco infine la

Testimonianza della Tradizione.

Bisognerebbe aver tempo per portare le testimonianze dei Padri dei primi secoli e dei Dottori dei secoli successivi.

I Padri orientali dei primi secoli chiamano Pietro il *fondamento della Chiesa*, il *custode delle chiavi e delle porte del cielo*, il *corifeo degli apostoli*, il *capo degli apostoli*, *colui a cui Cristo, ritornando al Padre, consegnò le chiavi, come fece Davide morente consegnandole a Salomone, Vicario del Figlio come Mosé fu Vicario del Padre*. Ancora nel primo secolo, quando quei di Corinto si ribellarono ai presbiteri, fu S. Clemente Romano, discepolo e terzo successore di S. Pietro, che scrive rimproverando aspramente, imponendo ai dissidenti di confessar le loro colpe e sottomettersi ai presbiteri: *Se vi saranno di quelli che non obbediranno a ciò che il Cristo disse per mezzo nostro, sappiano che si espongono a una colpa e a un grave pericolo*. E sí che a Efeso, vicino a Corinto, era ancora vivente S. Giovanni Evangelista. (*Si può accennare alla controversia pasquale definita da papa Vittore nel* 191 *e alla controversia circa il battesimo definita da papa Stefano nel* 257).

S. Ignazio martire (morto nel 107) nella « Lettera ai Romani » *saluta umilmente quella Chiesa eletta, sovrabbondante di luce, che dalla capitale del mondo romano comanda alle altre*

chiese, tanto degna di Dio, così giustamente felice, di carità sì perfetta, di virtú sì pura, depositaria della legge di Cristo e chiamata Chiesa del Padre.

S. Ireneo (morto nel 202) dice: *La Chiesa di Roma fondata dai gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo, è la piú grande e la piú antica, conosciuta da tutti. A essa, per l'eminenza del suo principato, devono necessariamente accordarsi tutte le chiese* (*Adversus haeres*) (1).

E il fatto di S. Satiro, come è raccontato da S. Ambrogio suo fratello, non lo conoscete?

In un viaggio dalla Sicilia, colto da un naufragio, si affida all'Eucaristia. Non potendo comunicarsi, perché ancora catecumeno, si fa dare i santi misteri dai cristiani in un pannolino, se lo avvolge intorno al collo e si butta in mare. Riesce a toccare a nuoto le rive della Sardegna. Appena è salvo, cerca una chiesa per ringraziare Dio e pensa di mettersi in grado di ricevere quel sacramento che tanto gli ha giovato appeso al collo. *Ma non fu sí avido da essere incauto. Chiamò a sé il Vescovo* (Lucifero vescovo di Cagliari) *e chiese a lui se fosse d'accordo con i vescovi cattolici, cioè con la Chiesa Romana.* E avendo saputo che la chiesa di Cagliari aveva fatto scisma da quella di Roma, *benché non avesse sciolto il suo voto e temesse di affidarsi di nuovo alla navigazione, vincolato ancora da un debito sí grande, tuttavia preferí di passare là dove potesse soddisfare a esso con sicurezza. E appena pervenne a una chiesa, non tardò ad adempirlo.*

* * *

Forse dimenticate che io ho seguito in generale il processo che ha condotto il P. Vernon a rinunciare ai suoi pregiudizi inveterati, fino a fargli conchiudere: — Certamente le pretese

(1) Si faccia notare l'importanza somma di tale testo.

del papato sono cosí formidabili che «non può essere che o la piú esecranda delle bestemmie o la piú sublime delle verità. Nel primo caso, il papato sarebbe senza dubbio già scomparso da secoli in mezzo alla derisione e al disprezzo di tutto il genere umano».

Allora lo zelante anglicano vede che la sua Chiesa non può verificare le promesse di Gesú, sente che manca di autorità e di unità; davanti al mondo intero; sta la sola Chiesa Cattolica nell'evidente sicurezza delle sue dottrine e con le chiare prove della Sua Autorità, conservate nella Sacra Scrittura. La lotta è terribile, tutto il passato crolla intorno a lui, si sente isolato, abbandonato, disprezzato, ritenuto un vile ed un traditore; non lo seduce il bagliore di Roma, non lo affascina in alcun modo la Chiesa Cattolica; sola la Verità gli appare chiara e gli domanda il supremo sacrificio. E lo compí. Ora è in grembo alla gran Madre, la Chiesa nostra. I tre punti che volevamo svolgere? (*il professore li richiama, se nessuno li ricorda*):

1° S. Pietro ricevette da Gesú un primato: è evidente; lo ammettono anche molti dissidenti; Cefas è indiscutibilmente il primo degli apostoli. Ma questo poco conta; importa la seguente proposizione:

2° Questo primato è non solo di onore, ma di vera e propria giurisdizione, su tutta la Chiesa. Pietro è il vescovo universale.

Infatti Pietro è il fondamento della Chiesa, saldo come roccia.

Egli tiene le chiavi della Chiesa; scioglie e lega, chiude e apre.

Egli ha la facoltà di pascere, ossia d'istruire, di governare e di reggere.

E cosí fu intesa dalla Chiesa.

3° E difatti vediamo che solo la Chiesa Cattolica ha la

unità, derivante dall'autorità, e l'una e l'altra derivante dal *primato del Papa.*

Ma vi siete accorti che ho fatto un gran salto?

Dal *primato di Pietro* son passato al *primato del Papa.*

Ma il salto è legittimo e si fonda su due verità dogmatiche:

1° Il primato di Pietro doveva durare nella Chiesa, perché sempre sarebbe stato necessario.

2° Il Papa è successore di S. Pietro, il quale visse e morí vescovo di Roma; quindi gli succede anche nel primato.

Di fatto, nessun al mondo pretende di essere successore di Pietro, se non il vescovo di Roma.

Comprendete, cari giovani, che non si può in un corso di Liceo svolgere queste tesi cosí vaste che invadono il campo della teologia, della storia, della archeologia, della patristica, ecc. (1). Basta che non vi rendiate colpevoli di fronte a Dio, e la vostra bella fede non si turberà, ma godrete di essere là dove tanti a cosí caro prezzo sono arrivati, e ne benedissero Iddio, per avervi trovata la pace, e la salvezza sulla roccia.

* * *

Ascoltate ora come il Concilio Vaticano in modo sintetico condanna gli errori contrari:

Ma prima, sapete quando fu tenuto detto Concilio?... Dice dunque:

« Chi affermerà che il beato Pietro apostolo non fu costituito da Cristo Signore principe di tutti gli apostoli e capo visibile della Chiesa militante; oppure ch'egli ricevette dal medesimo Signor N. Gesú Cristo direttamente e immediatamente un primato solamente di onore, ma non di vera e propria giurisdizione, sia scomunicato ».

(1) In qualche caso, sarà bene accennare alle prove storiche della venuta di san Pietro a Roma, specialmente se gli alunni avessero qualche testo scolastico che la nega.

Sapete che cosa significa questo modo di esprimersi del S. Concilio? Che cosa indica questo tremendo *anathema sit*? (*Si interroga qualche alunno; forse risponderanno: vuol dire maledetto, eretico, fuori della comunione della Chiesa*).

Ecco: maledetto, no; ma eretico, o meglio, tagliato fuori dalla Chiesa, scomunicato, espulso dalla società dei credenti, sí.

È lecito a una società di espellere un membro che ne combatta gli statuti e non ne accetti i principi?

— Sí, certamente.

Quindi comprendete l'assurdo di chi pretende di dirsi cattolico e non accetta integra la fede cattolica.

E sentite ancora:

« Chi afferma che non per costituzione di Cristo Signore in persona, ossia di diritto divino, il beato Pietro abbia perpetui successori nel primato su tutta la Chiesa, oppure che il Romano Pontefice non sia il successore del beato Pietro nel medesimo primato, sia scomunicato ».

È un punto che divide, e la storia degli scismi lo dice; ma divide solo quando comandano le passioni. Quando invece guida la buona fede, è proprio il punto che unisce. E chi dalle sètte, dagli scismi, viene alla Chiesa Cattolica, non viene nonostante l'autorità del Papa, ma proprio per l'autorità del Papa: ne vede la necessità, ne sente il bisogno.

Poche settimane fa veniva a Roma per ricevere il pallio Mar Ivanios, arcivescovo dei Sifo Malankaresi, cioè dei Giacobiti rientrati nella nostra Chiesa.

Ma sapete che cosa è il pallio? (1).

Ebbene qual pensiero lo convertí? Il vedere come sia in passato che nel momento attuale è la sola Chiesa Cattolica che resiste a tutte le forze disgregative che minano la società;

(1) Si potrà indicare il significato del *pallio*, che vien benedetto dal Papa, presso l'altare della Confessione in san Pietro, la sera del 28 giugno. È simbolo della pienezza del potere episcopale in unione con la Sede Apostolica.

perché essa ha la guida sicura nell'autorità del Pontefice. È questo il pensiero che condusse al cattolicesimo il poeta russo Ivanov (*del quale si potrebbe leggere qualche poesia e l'articolo da lui stesso datoci per questo numero di « Catechésis »*).

È questo il pensiero che condusse il buon Soloviev fino a noi (*si domandi agli alunni se ne hanno sentito parlare; si accenni alla bell'anima che si obbligò come Newman alla castità perfetta per poter arrivare alla Verità; si accenni che il Dostojevskij lo additava alla nuova Russia come il suo degno maestro, nella persona di Alicosia, nell'opera: I fratelli Karamazov*).

Egli scrive:

« A noi russi il papato fa paura come forza straniera e addirittura nemica, ma proviamoci ad esaminarlo imparzialmente. Intanto vediamo che tutti i nemici del papato nei vari *Kultukampf* sono tutti nemici di ogni religione positiva. Il papato sbaglierà talora come Pietro (1), ma gli altri sono traditori come Giuda! » (M. M. D'HERBIGNY, *L'avvenire religioso russo*, Morcelliana, pag. 175). Risalendo nella storia conclude: « La Provvidenza che dirige la storia ha mostrato a evidenza che il centro della Chiesa o non esiste o si trova a Roma » (pag. 178).

Riconosce che nella Chiesa la realizzazione materiale del divino, il centro d'azione eterno e visibile, l'imagine e lo strumento del potere divino è la Sede Apostolica di Roma — questa icone meravigliosa del cristianesimo universale — (pag. 256) e poi scrive questa commovente professione di fede:

« Riconosco per giudice supremo in materia di religione colui che è stato riconosciuto come tale da S. Ireneo, da San

(1) S'intende non nell'insegnare, ma nella vita pratica. Si accenna agli sbagli fatti da san Pietro ed ai rimproveri che meritò da Gesú. Ma pure quanto Pietro amava Gesú!

Dionigi il Grande, da S. Atanasio il Grande, da S. Giovanni Crisostomo, da S. Cirillo, da S. Flaviano, dal B. Teodoreto, da S. Massimo il Confessore, da S. Teodoro Studita, da S. Ignazio, cioè l'apostolo Pietro che vive nei suoi successori e non ha inteso invano le parole del Signore: « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. Conferma i tuoi fratelli. Pasci le mie pecorelle, pasci i miei agnelli ».

E dopo di aver invocata per il suo caro popolo « libertà degli oppressi, protezione dei deboli, giustizia sociale e vera pace cristiana » cosí si rivolge a S. Pietro: « Apri loro la porta dunque, o portinaio di Cristo, e fa che la porta della storia sia per loro e per tutta la umanità la porta del Regno di Dio » (pag. 265).

* * *

E lasciò come suo testamento una magnifica commovente parabola che vi voglio riferire, o giovani, perché forse vi potrà piacere, potrà portarvi sopra un'alta vetta da cui contemplare in luce nuova lo scorrere degli avvenimenti umani:

Siamo ai tempi dell'Anticristo. Questo sembra che trionfi su tutte le confessioni cristiane; con le apparenze del bene ha sedotto le moltitudini e le ha portate fino al disprezzo dell'unico Salvatore Gesú. Tutti si raccolgono intorno al loro imperatore divinizzato; il loro concilio convocato nel « Tempio imperiale » celebra l'unione dei culti. È l'apoteosi dell'Umano staccato dal Divino: l'orchestra suona la Marcia dell'Umanità riunita (*proprio come pensa B. Croce*).

Saldo nella sua fede a onta di questo tradimento universale, il papa, Pietro II, resta fedele a Gesú Cristo; un piccolo numero di monaci e di laici lo circonda ancora e scande in faccia all'Anticristo la promessa divina: *Non praevalebunt; non praevalebunt portae inferi.* Due altri gruppi ristrettissimi, imitano questa prima resistenza: il metropolita Giovanni, rappresentante degli Ortodossi e il professor Pauli, a nome di

alcuni credenti protestanti, incominciano ad avvicinarsi a Pietro. Insieme fanno la professione di fede in Gesú Cristo, Figlio di Dio.

Il Concilio ecumenico della cristianità gerarchica e laica arde d'odio contro questi tre testimoni fedeli, ma non riesce a prevenire il *Contra dicitur* del Papa e il suo triplice anatema contro l'Anticristo.

Questi ordina lo sterminio dei fanatici. Si crede obbedito e liberato dal Papa, quando interviene l'aiuto divino. Allora si compie l'unità.

Il metropolita Giovanni esclama: « Ora, o figlioli, è giunto il tempo in cui si deve realizzare la preghiera suprema di Cristo per i suoi discepoli: che essi siano una cosa sola; che il nostro fratello Pietro possa pascere le ultime pecorelle del Signore ». Il rappresentante dei protestanti intona a sua volta il « Tu es Petrus ». Cosí nella solitudine e nell'oscurità si compie l'unione delle chiese. Ma un subitaneo bagliore squarcia le tenebre; un gran segno appare in cielo: una donna vestita di sole, coronato il capo d'un diadema di dodici stelle e con la luna sotto i piedi. Ecco il nostro labaro, grida il Papa, andiamogli incontro. E verso questa Vergine Immacolata egli guida il gregge riunito dei veri cristiani (pagina 263 e seg.).

Poche settimane dopo, Soloviev moriva.

* * *

Ed ora fissiamo sul testo i capisaldi della nostra fede su questo argomento. (*È indispensabile che l'alunno abbia il riassunto della lezione: perciò io vorrei: testi molto brevi, chiarissimi, in modo che l'alunno non debba cercare i principali concetti fra tante parole. Non bisogna lusingarsi che l'alunno legga lunghe pagine anche se belle; in iscuola di solito manca il tempo per leggerle. È buona cosa far ripetere agli alunni, aiutandoli*

largamente, i tre episodi evangelici riguardanti il primato). Così abbiamo visto venire da lontano le pecorelle al

« Pastor della Chiesa che *ci* guida ».

Siamo noi pure buone pecorelle!

Noi Italiani abbiamo un giusto motivo di compiacenza, vedendo Roma scritta in capo alle cronache di Dio sulla terra.

« Roma, col Papa, è il cuore della Chiesa.

» Pietro parla; e in tutta la Chiesa, fra il rumore crescente dell'inferno, risuona, per mezzo di Pietro la parola insoffocabile di Cristo...

» Gesú Cristo è la vite mistica; cosí il Papa è la vite mistica...

» L'una ha gran tralci invisibili, l'altra gran tralci visibili.

» Ma i tralci delle due viti s'intralciano; e da ciò la Comunione dei Santi.

» Chi si distacca dal Papa, si distacca da Cristo.

» E allora intristisce, appassisce, poi secca; e vien buttato sul fuoco » (1).

Ma ricordate: a Pietro dopo il solenne: *Pasce!* vien predetto il martirio.

E sempre il papato dovrà seguir Gesú Martire.

È anch'esso un segno divino. Ricordate i versi di Dante:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
e tra vivi ladroni esser anciso
(Purg., XX, 86-90).

(1) D. GIULIOTTI, *Polvere dell'esilio*, Vallecchi, Firenze, pag. 89.
Bellissimi brani da leggersi in iscuola si possono trovare in: *Il Papa nel pensiero degli scrittori religiosi e politici*, Roma « Civiltà Cattolica », 1928, 2 vol., 288, 316 pagine, L. 10.

E finalmente ricordo il commovente nome che S. Ignazio martire dava fin dal suo tempo (notate poco dopo l'anno 100) alla Chiesa di Roma: προκαθημένη τῆς ἀγάπης, ossia *preside della carità e della fraternità cristiana.*

Oggi ancora a capo d'ogni opera di fraternità vera sta il Papa. Durante la guerra e dopo e ora alla parola della verità sta congiunta la parola e l'opera della carità: l'ultimo documento papale s'inizia appunto cosí: *Charitate Christi compulsi* (1).

È proprio il primato di Cristo: primato d'amore!

Mons. Enrico Montalbetti.

II.

Per le classi inferiori.

Giorni fa noi parlavamo di Gesú nascosto sotto i bianchi veli dell'Ostia. Gesú ama nascondersi... non dico giocare a rimpiattino, ma nascondersi e operare senza esser visto. Ricordate quel che fece all'età di dodici anni? Si *nascose* dai suoi genitori e rimase nel tempio di Gerusalemme a interrogare e a insegnare. E quando lo volevano fare re? Si *nascose* agli sguardi del popolo e non ci fu piú modo di trovarlo.

(1) È necessario illustrare sempre, sia pur brevemente, (nelle classi superiori) i documenti pontifici di speciale importanza sociale, come sono le encicliche, per mostrarne il contenuto dottrinale e il valore pratico, per mettere la scuola a contatto con la vita, per far sentire agli alunni la perenne vitalità della Chiesa e la parte che essa ha in ogni forma di attività umana.

Dell'enciclica *Charitate Christi* è necessario mostrare il valore pratico, poiché agli alunni potrà sembrare semplicismo e ingenuità il voler risolvere una crisi cosí vasta e cosí profonda con la preghiera e la penitenza. Eppure, se tutti, individui e nazioni, fossimo sinceramente cristiani, quanto meno soffriremmo!

E allorché lo vollero lapidare? *Passò in mezzo di essi, nascosto,* e scomparve...

Anche ora opera silenziosamente e nascostamente. Chi anima tutta la pietà della Chiesa cattolica è Gesú eucaristico, cioè Gesú *nascosto.*

Oggi parleremo di Gesú *nascosto* in altra maniera e operante in tutta la Chiesa.

È nascosto dinuovo sotto veli bianchi, anzi sotto abiti bianchi. Qualcuno ha già indovinato di chi intendo parlare?

R. — Sí, del Papa.

— Il Papa si può dire che sia Gesú nascosto?

R. — Sí, perché rappresenta Gesú e opera in suo nome.

— Allora dirai piú esattamente che è il *Vicario* di Gesú Cristo. Vicario, che cosa vuol dire?

R. — ? ?

— Oh, non è difficile! Basterebbe aggiungere una *i* per farvi tosto capire: se invece di *vicario,* si dicesse *viciario*?...

R. — Che fa il *vice*...

— Ossia che tiene le *veci,* che tiene il luogo di Gesú Cristo. E poiché abbiamo spiegato uno dei titoli con cui si nomina il Papa, vediamone degli altri. Chi ne sa qualcuno?

R. — Il Sommo Pontefice.

— E vuol dire?

R. — *Sommo* vuol dire *piú grande, primo;* e *pontefice*...

— Su, chi gli viene in aiuto?

R. — *Pontefice,* dal latino *pontifex,* vuol dire *sacerdote, ufficiante*...

— Sí, sarebbe troppo esigere che voi ricordiate come il far ponti, almeno taluni ponti su cui passavano poi sacre processioni, fosse una volta còmpito sacerdotale. Ma non c'è nulla di male se lo ricorderete per l'avvenire. Qualche altro nome ancora?

R. — Il gran Gerarca.

— Qui andiamo nel difficile! Avrai trovato questa espressione in qualche poesia o canto del secolo scorso. Lasciamola perdere: sente lo stantío e non è di uso comune. Benché non sia difficile capirne il significato, se si pensa a ciò che vuol dire *gerire... dirigere* cioè, *reggere* a nome di altri.

Chi sa altri nomi?

R. — Il Pastore dei pastori.

— Va bene, questo titolo gli conviene, giacché se i vescovi sono chiamati *pastori* perché dirigono il gregge dei fedeli a loro affidato, il Papa è proprio il *pastore supremo*, perché ha sotto il suo vincastro (meno male che nessuno strabuzza gli occhi, segno che ricordate il senso della parola incontrata già varie volte!) tutti i vescovi.

Ma sapreste ora dirmi perché lo si chiama *Papa*?

R. — Perché... il *Papa* è proprio lui!

— Ma bene! sarebbe come dire che è sbagliato perché non è giusto! *Papa* viene dal greco *pappas*, che vuol dire *padre*. Siete perdonabili se non lo sapevate. Ed è conveniente questo nome di *Papa*?

R. — Sí, perché il *Papa* è veramente il *padre* di tutti i fedeli.

— Il *padre* di tutti i fedeli, il *Santo Padre* si suol anzi dire, appunto perché la sua paternità è tutta spirituale e santa.

Ripeti dunque, Eugenio, i principali nomi con cui è indicato il Papa.

R. — (sorridendo) Il Sommo Gerarca...

— Beh, passi anche per questo, se mi sai dire poi bene gli altri nomi. Proprio vero che a proibirle le cose, vien la voglia di farle! È un'inclinazione che dovete sorvegliare... benché nel caso nostro non si tratti che di uno scherzo garbato. (*Sarebbe quanto mai inopportuna una sfuriata o una tragedia per un cosí innocente spasso; a meno che il tono fosse quello della canzonatura, il che non può nemmeno supporsi con*

un insegnante che abbia autorità morale. A buon conto, ho immaginato l'incidente innocuo per avere occasione di notare che durante l'insegnamento religioso si deve evitare, quanto è possibile, di ricorrere a rimproveri serii e a castighi. Un richiamo amorevole è, nel piú dei casi, la miglior cosa da farsi).

Dunque, ripiglia da capo.

R. — Sommo Pontefice, Supremo Pastore, Santo Padre, Papa...

— Va bene. Abbiamo detto *sommo*, *supremo*, che vuol dire *primo*. Ora vogliamo studiare insieme se questo lo si dice solo per complimento o se corrisponde davvero alla realtà. Qualche po' di attenzione. Ma intanto v'invito a rinnovare in voi un bell'atto di fede sulle parole contenute nel Vangelo, ché precisamente dobbiamo cercar nel Vangelo il fondamento del *Primato del Papa*.

Vedete. Quando Dio intende fare qualcosa di grande, lo prepara da lunga data. Quanto tempo e quanti avvenimenti prima di mandare in terra il suo Divin Figliuolo! E per istituire il sacramento dell'Eucaristia, ne fa dapprima e poi ne rinnova la promessa. Altrettanto fece per stabilire l'autorità di san Pietro sugli altri apostoli e discepoli, e quindi del Papa sui vescovi e sui fedeli.

Perché non dovete dimenticare che quanto Gesú conferisce ai suoi Apostoli non sono già dei diritti personali che essi debbano gelosamente serbare per sé! Egli fonda una Chiesa che deve durare *per sempre* e l'autorità e i diritti inerenti alla medesima si devono quindi trasmettere ai legittimi successori: in questo caso al Papa e ai vescovi.

Gesú conferisce il *Primato* a san Pietro in tre momenti distinti e sempre piú importanti. Possiamo denominarli cosí:

Primo momento: *la promessa;*

Secondo momento: *l'istituzione parziale;*

Terzo momento: *l'istituzione completa e definitiva.*

(*Sarà bene mettere alla lavagna queste tre diciture e scrivervi a mano a mano accanto il relativo passo evangelico: il che può anche essere fatto da un alunno serio e che scriva assai chiaro*).

* * *

Primo, *la promessa*. Sentite la bella pagina di S. Matteo al capo XVI. (*L'insegnante legge tutta la scena così drammatica, cercando di darle il massimo risalto possibile*). Risentite dunque le parole con cui essa si conclude: « Ed io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra io fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. E a te darò le chiavi del regno dei cieli. Tutto ciò che legherai in terra sarà legato in cielo e tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto anche in cielo ». La promessa è chiara, precisa, determinata come un atto notarile; impossibile non capirla nel suo vero senso. A san Pietro è fatta per davvero una posizione di privilegio: è *pietra fondamentale*, riceve le *chiavi di tutti i poteri:* è dunque il capo supremo.

Cioè non lo è ancora. Per il momento Gesú gli promette solo che lo sarà. Siamo a una semplice promessa; ma, uscita dalla bocca di Gesú, equivale a un fatto compiuto.

Secondo, *l'istituzione parziale*. Gli antichi dicevano: *natura non facit saltus*... ed è un latino così facile da parer maccheronico. Anche Gesú procede a grado a grado. Eccovi un'altra scena, tolta da san Luca al capo XXII. Siamo nel cenacolo, alle ultime ore che Gesú passa con i suoi apostoli. Tutte le cose che dice in quei momenti supremi sono tenere e quasi direi accorate. Qui parla a San Pietro e gli dice: « Simone, Simone, ecco Satana ha chiesto di vagliarvi come si vaglia il grano (e vuol dire: ha chiesto di far prova di voi, di mettervi alla prova); ma io ho pregato per te affinché la tua fede non venga meno; *e tu quando sarai convertito conferma i tuoi fratelli* ».

In queste ultime parole è conferito a san Pietro il *potere dottrinale*, quello di confermarli nella fede: uno dei due poteri dunque, poiché il *potere di governo* qui non è esplicitamente espresso. Ma, ancor una volta, questo potere si riferisce al futuro: *quando sarai convertito*. E san Pietro non lo esercitò difatti per tutto il tempo che Gesú rimase su questa terra, fino all'Ascensione sua al cielo.

Terzo, *l'istituzione definitiva*. Prendiamo ora il Vangelo di S. Giovanni. Sentite quest'altra bella pagina che ha tutto il profumo e il fascino del mare d'Oriente dove avvenne la scena (*leggere il capo XXI fino al versetto* 18°). In queste ultime parole «Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore», l'istituzione è completa. San Pietro deve pascere tutto il gregge di Cristo, gli agnelli che sono i semplici fedeli; e le pecore, madri degli agnelli, che sono i capi dei fedeli, i vescovi. Il Papa è dunque al disopra di essi e di tutti.

E non stupitevi che Gesú parli per via di metafore; egli parlava a orientali, e questo è il loro modo di esprimersi. Del resto paragonare i fedeli a un gregge, sé al pastore, era cosa tanto comune nel linguaggio di Gesú, che nessuno poteva non capire.

Chi mi sa ripetere per bene i tre momenti successivi in cui fu conferito a san Pietro il primato? (*Far iniziare da uno, continuare da altri, aiutando — se occorre — con sottodomande e correggendo le inesattezze; il far ripetere dopo ogni singolo punto, sarebbe stato forse ozioso*).

Ora chiediamoci: san Pietro ha proprio capito che Gesú intendeva concedergli un primato? E gli altri Apostoli anche? Basta guardare il Nuovo Testamento e noi vediamo che san Pietro dopo l'Ascensione adempie le funzioni di capo: propone l'elezione di un altro apostolo in sostituzione di Giuda (*Atti*, I, 15-22); predica per il primo il Vangelo nel giorno di Pentecoste (*Atti*, II, 14); benché san Giacomo

fosse vescovo di Gerusalemme, è san Pietro che presiede il concilio tenuto in questa città (*Atti*, XV); gli evangelisti lo nominano sempre per il primo; san Paolo giudica di doversi presentare a lui come a suo capo (*Gal.*, I, 18; II, 2). È dunque evidente che gli apostoli hanno riconosciuto il primato di san Pietro. E se lo hanno riconosciuto, è proprio perché Gesú l'ha detto in modo ben chiaro... perché in fatto di precedenze sapete quanto eran puntigliosi! Giacomo e Giovanni volevano avere i primi posti accanto a Gesú... e tutti insieme si fecero rimproverare dal Divin Maestro piú di una volta perché facevano questioni di precedenza.

Anche le pitture del primo secolo attestano che questa era la fede dei cristiani di allora: esse rappresentano infatti san Pietro con la tiara e le chiavi, mentre gli altri apostoli son rappresentati a capo scoperto.

Dunque san Pietro ebbe un primato ben riconosciuto, e lo ebbe non per sé solo, ma per trasmetterlo ai suoi successori, come abbiamo già visto.

* * *

Si tratta allora di vedere chi sono i suoi successori.

A questa domanda risponde la storia, né piú né meno come alla storia bisogna chiedere chi è succeduto a Romolo, a Federico Barbarossa, al primo Presidente della Repubblica Francese. E la storia ci risponde che il successore di san Pietro è il vescovo di Roma, perché a Roma egli stabilí la sua Sede. E qui potrei farmi bello presso di voi, citando una lunga serie di nomi e di fatti i quali dimostrano come sempre nella Chiesa si è creduto cosí; ma a che cosa servirebbe? Appena io avessi finito l'enumerazione, voi l'avreste dimenticata... Questo studio sarà piú utile fra qualche anno, quando avrete fatto con la storia una conoscenza un po' meno sommaria. Per ora basti ricordare che nella Chiesa si



PERUGINO - *Il potere delle chiavi.*

(Roma - Cappella Sistina). (*Fotografia Alinari*).

è sempre operato in conformità alla frase di sant'Agostino: *Roma locuta est; causa finita est...* che vuol dire?

R. — Roma ha parlato, la causa è finita.

Infine, ricordate che questa verità è stata definita dal Concilio Vaticano. Eccone le parole precise: « Se alcuno dice che non già per istituzione di Gesú Cristo, né per diritto divino, il beato Pietro ha i successori perpetui nel primato su tutta la Chiesa, oppure che il Romano Pontefice non è il successore del beato Pietro nel detto primato, *sia anatema* ». Non vi basta? Per voi ce n'è anche troppo, nevvero? E perché non v'immaginiate il Concilio come un Giove tonante armato di fulmini che scaglia per ogni nonnulla, ricordate che questa frase *sia anatema, sia scomunicato* non vuol mica dire: sia scorticato vivo e tagliato a pezzi per lo stufatino, ma vuol dire semplicemente: sappia che è in errore, e che, se si ostina a restarvi, non appartiene piú alla Chiesa, è fuori della sua *comunione*, ossia *comunicazione* di beni spirituali. Ed è troppo naturale che chi non vuole accettare la dottrina della Chiesa, non le appartenga, come non può pretendere di essere *crociano* chi non accetta la teoria di *Croce*. Ma anche ridotte a questo loro stretto significato, ricordate che le scomuniche non hanno mai portato fortuna a nessuno; e Napoleone che aveva esclamato: « Le scomuniche del Papa non faran cadere i fucili di mano ai miei soldati », ha dovuto ricredersi durante la campagna di Russia, quando per davvero dalle mani gelate dei suoi soldati cadevano i fucili...

Or vediamo se sapete dirmi in quale maniera il santo Padre esercita praticamente questo primato.

R. — È lui che elegge i vescovi.

È lui che nomina i cardinali.

È lui che manda a presiedere i Congressi Eucaristici.

Anche per i centenari, come quello della Consolata, di

san Francesco, di sant'Antonio, manda un suo rappresentante. Una volta consacrava anche i re e gl'imperatori.

— Aggiungete ancora che il Papa ha il diritto di fare delle leggi per tutta la Chiesa o per una sola parte di essa; di punire un fedele, una città, una diocesi per qualche grave colpa.

Cosí, vedete, può scomunicare un cattolico che rifiuta ostinatamente di obbedire alle sue direttive, come ha fatto ultimamente con i direttori della *Action Française*... un giornale che non v'interessa.

Cosí può proibire che sia esercitato il culto in una città o diocesi, per esempio per aver rifiutato di accettare il vescovo nominato da lui, come ha fatto qualche anno fa con Genova... Questo potere che ha il Papa in tutte le cose nominate fin qui, è detto il *potere di governo.*

(*Si può far ripetere da qualcuno con quali atti si esplica il potere di governo*).

Inoltre il Papa ha anche il *potere dottrinale* al quale ho già fatto un cenno, ed è il potere d'insegnare con autorità in tutte le cose che si riferiscono alla fede e ai costumi.

Gesú ha anzi voluto garantire questo insegnamento, arricchendo il Papa del privilegio dell'*infallibilità.*

Bisogna intendere bene questo privilegio. Esso non vuol già dire che il Papa non possa piú sbagliare in nulla... Il proverbio che dice: « Sbaglia persino il Papa a dire messa », ha ancora il diritto di sussistere. Il Papa può sbagliare, quando non parla con la pienezza della sua autorità, come maestro universale, il che dicesi parlare *ex cathedra.*

L'infallibilità del Papa fu dichiarata articolo di fede dal Concilio Vaticano. E questa dichiarazione si basa sull'incarico dato da Gesú a san Pietro di *confermare gli altri nella fede.* Ma se egli potesse sbagliare in cose di fede, come potrebbe confermare gli altri? Gesú ha inoltre pregato per san Pietro, *affinché la sua fede non venga meno* e l'ha assi-

curato che *le porte dell'inferno non prevarrebbero contro la Chiesa basata su di lui.*

La Chiesa ha sempre avuto fede nell'infallibilità del Papa e cosí abbiamo fede noi tutti.

Rinnovate questa fede, ripetendo col cuore ciò che io dico con le labbra: « Credo, o Signore Gesú, che tu assisti il tuo Vicario, affinché non abbia a errare. Credo alla sua *infallibilità*, come credo alla tua *Sapienza infinita.* Aumenta questa mia fede, e fa' che io operi sempre in armonia con essa ». Conchiudete pur forte con me: « Cosí sia ». E sia proprio cosí!

Ora facciamo una sparata di domande per svegliare gli addormentati e per richiamare in classe le teste che sono andate in processione:

— In che consiste il primato del Papa?

— Come si manifesta l'autorità di *governo*?

— Come si manifesta l'autorità *dottrinale*?

— Come sappiamo che il Papa è *infallibile*?

Potrei dire — visto che le vostre risposte sono esatte da farmi parere di essere in una assemblea di teologi — che ho finito il mio argomento. Ma non voglio farlo, prima di venire a qualcosa di pratico. Una parola per il cuore e per la volontà ci vuole, dopo tutto il pane duretto che abbiamo dato all'intelligenza.

* * *

Alfonso Daudet racconta che, da ragazzo, la sua gran passione era di andare sul Rodano, tra i barcaioli... Quel birbaccione ci andava anche invece di andare a scuola... cosa che mi son permesso di dire, solo perché qui il Rodano non c'è! E come ci si beava! Basta pensare che era già allora un poeta romantico e meridionale per di piú... Sicché ci dà di quelle descrizioni di acque tutte rosse dal fuoco del tramonto o tutte celesti nell'ore piú serene o tutte screziate e popolate

di immagini varie, da far venire l'acquolina in bocca, con questi calori che soffiano! Il guaio si era quando doveva tornare a casa tardi, ché le ore gli volavan via senza che se n'accorgesse. Ogni volta doveva inventare — ah birbone! — delle panzane sempre piú grosse per evitare i castighi. Un giorno aveva proprio perduto ogni nozione di tempo, e tornava a casa che tutte le stelle lo guardavano di lassú, ammiccando fra loro, stupite di tanta audacia... Per salvarsi quella sera, bisognava proprio inventarne una che non stesse né in cielo né in terra, ma che entrasse però nel cervello dei suoi cari. Ed ebbe un'ispirazione geniale: gliela suggerí certamente il diavolo delle birichinate! Giunse trafelante, e, come fuori di sé, invece di rispondere e scusarsi, buttò là la gran notizia di suo conio: «È morto il Papa!». Nella sua famiglia cosí cristiana e cattolica, la sorpresa dolorosa fu tale e tanta, che piú nessuno pensò al ritardo del bricconcello... e la gioia di sentire, il giorno dopo, che la cosa non era vera, fu poi tanta, da assicurare l'impunità al delinquente...

Le mani gliele batterete dopo! Ora state invece attenti alla morale. Vorrei chiedere: Il vostro amore per il Papa è di questa forza? Considerate come vostri i suoi mali e i suoi beni? Ciò che lo tocca, vi pare di tanta importanza da farvi quasi dimenticare, ciò che riguarda direttamente voi? Bisogna che lo amiate cosí come un Padre. In lui è Gesú nascosto sotto le bianche vesti. Tre candori dovrebbe amare soprattutto il vostro cuore: L'Ostia bianca! La Vergine Immacolata! Il Sommo Pontefice!...

E per concludere davvero: non aspettiamo che a un Papa cattolico e italiano, innalzino monumenti solo i Turchi, come hanno fatto per Benedetto XV: innalziamoglielo anche noi, cattolici e italiani, ciascuno nel proprio cuore!

Fr. LEONE
delle Scuole Cristiane.

" Il potere delle chiavi "

(*Affresco del Perugino nella Cappella Sistina*).

Una delle piú solenni celebrazioni del conferimento del potere delle chiavi è senza dubbio il grande affresco eseguito da Pietro Vannucci, detto il Perugino, per incarico dell'insigne mecenate della pittura, papa Sisto IV, il quale associò nella decorazione della cappella Sistina i pennelli piú celebrati dei suoi tempi, Signorelli, Botticelli, Cosimo Rosselli, Ghirlandaio, Piero di Cosimo con Perugino, come diede lavoro in Roma a Pinturicchio, Melozzo da Forlí, Filippino Lippi, Fra Bartolomeo della Gatta, e a tanti altri.

Tutto il ciclo decorativo della Sistina, che Michelangelo completerà col segno del genio, ha scopo simbolico. Le storie di Mosé, come liberatore e condottiero del popolo di Dio, vi appaiono come figure della liberazione vera che si compie nei fatti della vita del Cristo, e che continua lungo i secoli nella Chiesa, la quale ha il suo Cristo visibile in Pietro.

La pittura del Perugino conchiude cosí la mirabile allegoria pittorica con un sigillo aureo, degno della sua alta significazione e delle migliori tradizioni artistiche del rinascimento.

In primo piano, al centro del quadro, la figura soave e maestosa di Gesú domina nell'atteggiamento solenne di trasmettere il suo stesso potere, simboleggiato dalle chiavi, a Pietro che le riceve col ginocchio a terra confuso da tanta degnazione, umiliato per la propria indegnità, pronto a

obbedire, servo dei servi di Dio, mentre vien innalzato sopra gli agnelli e sopra le pecorelle a pascere tutti.

Nell'espressione del primo Papa, la fiducia che gli viene dall'indefettibile assistenza promessagli col potere supremo da Gesú che glielo conferisce, domina il senso di sgomento della piú gravosa responsabilità, la quale tuttavia mantiene su le labbra di Pietro, e nel suo sguardo, l'insistente supplicare di chi ha sentito da Gesú: *sine me nihil potestis facere.*

Su due schiere, a destra e sinistra, gli altri apostoli commentano il fatto, comunicandosi sommessamente le impressioni, e misurando nel silenzio del pensiero la grandezza del gesto divino, che alla Chiesa assegna il capo, in uno dei primi e piú ardenti chiamati all'apostolato. Tutti già amano Pietro con cuore di fratelli, ma d'ora innanzi vedranno rivivere in lui Cristo stesso, e lo ameranno anche con cuore di figli e di discepoli.

Perugino ha reso efficacemente nella devota compostezza, nell'ossequiosa compiacenza, nella riconoscente ammirazione degli aspetti degli apostoli la misura dell'apprezzamento e delle accoglienze che il gran dono largito da Gesú alla sua mistica sposa doveva meritarsi da parte di quelli che ne saranno i primi banditori, generosi fino all'effusione del sangue.

* * *

Il pittore ha aggiunto agli apostoli, con l'evidente proposito di rappresentare in essi la chiesa discente, alcuni spettatori, non meno compresi della santità del momento; e tra loro ha ritratto se stesso collocandosi tra l'ultimo apostolo dell'ala di destra e la figura dello spettatore che porta una tracolla e ha la tunica fermata da una cinghia alla vita. La tonda faccia del pittore corniciata di capelli ricciuti che sfuggono dalla beretta non è forse senza significato in questo

quadro, se si pensa che Perugino fu tacciato d'incredulità da Vasari il quale, per fortuna anche in questo caso come in molti altri, *non è affatto nel vero.*

I due apostoli che stanno dietro a Gesú sono assegnati al camaldolese Don Pietro Dei, suo aiuto, che si accosta anche in essi alle maniere scultoree di Luca Signorelli.

* * *

Ma che c'entra col conferimento del potere delle chiavi il bellissimo tempietto che si erge su la serenità dello sfondo tra due archi trionfali romani? E che vogliono dire le scene rappresentate nello sterminato piazzale?

È l'allegoria che continua.

A sinistra, Perugino rappresenta la cattura di N. S. Gesú Cristo, a destra l'inseguimento dei suoi seguaci, fatti evidentemente connessi col soggetto principale, perché catture e persecuzioni saranno sempre nella Chiesa la conferma della promessa: *et portae inferi non praevalebunt adversus eam.*

Cosí il tempio che documenta nel dolce e virgineo pittore anche una spiccata perizia architettonica e prospettica sta a simboleggiare la S. Chiesa e la sua supremazia, perché i due archi trionfali romani, ispirati probabilmente a quello di Costantino, alludono al mondo e al potere romano, che sarà il terreno piú propizio allo sviluppo del seme della Chiesa. Tutto il mondo pagano, riunito sotto lo scettro di Roma, accoglierà la buona novella; Cristo sarà romano nel suo vicario e il potere terreno s'inchinerà e si alleerà al potere divino, per la salvezza spirituale dei popoli.

In questo quadro del 1481, Pietro Vannucci creava anche la sua prima grande composizione, e le manteneva quella disposizione simmetrica da cui nasce il ritmo armonioso e misurato, giustamente tanto caro a lui e tanto conveniente al quadro religioso.

Un senso di monumentalità, dovuta in parte agl'influssi di Signorelli si aggiunge in questa apoteosi all'abituale carattere di dolcezza, assorta in estasi serena. Essa è propria di tutte le figure peruginianesche, erette nei cicli profondi e placidi della sua Umbria sul dolce ondeggiare dei colli, o su lo specchio calmo del Trasimeno.

Dotato da natura di un senso squisito della musicalità cromatica, anche in questo affresco Perugino si presenta con le virtú di un esperto di tutte le risorse degli accordi, dei contrasti delle vibrazioni, delle tenuità delle trasparenze, delle morbidezze del colorire e delle sfumature, vigoroso e squillante qualche volta quasi come un veneziano, qualche volta tenue e delicato, ma sempre ugualmente efficace maestro di evidenza pittorica.

Don MARIO TANTARDINI
della Scuola B. Angelico.

Abbiamo ricevuto impressioni, plausi, consensi, suggerimenti, consigli, ecc. di amici che presero in attento esame il fascicolo di maggio.

Grazie a tutti, piú dei consigli che dei complimenti. Ne terremo conto scrupoloso e oculato.

OBIEZIONI E RISPOSTE

— *Ho sentito che lo storico Gregorovius nella sua* Storia di Roma nel Medio-Evo *ha lasciato scritto:* « *Come Romolo e Remo furono i mitici fondatori della prima Roma, così Pietro e Paolo furono i mitici edificatori della seconda* ». *Quale fondamento ha questa asserzione?*

R. — Noi rigettiamo recisamente tale affermazione, come anti-storica e offensiva della verità. La nostra tesi si basa su un complesso di documenti di primo ordine.

Riduciamo schematicamente le prove a tre capi: 1) L'affermazione di Pietro; 2) Le testimonianze dei primi secoli; 3) Le scoperte archeologiche.

I. — *L'AFFERMAZIONE DI SAN PIETRO.*

Il principe degli apostoli, nella conclusione della prima lettera indirizzata ai cristiani dell'Asia Minore, scrive in quel linguaggio simbolico tanto comune presso gli Ebrei (I P., V, 13): *Salutat vos Ecclesia, quae est in Babylone coelecta.*

Questa designazione non corrisponde né all'antica città di Mesopotamia, ridotta a quel tempo (secondo le testimonianze di Strabone, di Plinio e di Pausania) a un vero deserto, né alla Babilonia d'Egitto, che era una semplice stazione militare (1).

(1) P. Marco Sales, *Nuovo Testamento*, Vol. II, pag. 532 e 553 (Torino, Libreria S. Cuore).

S. Pietro intende indubbiamente parlare di Roma, vera Babilonia, dove « colavano insieme (è Tacito che scrive) tutti i delitti e tutte le turpitudini dell'universo ».

Per gli antichi Padri — come per Papia, vescovo di Gerapoli, vissuto vicino all'epoca apostolica, e per Clemente Alessandrino — è questione questa assolutamente pacifica.

Dobbiamo osservare inoltre che Roma venne così denominata anche nell'*Apocalisse* di *S. Giovanni*, nell'*Apocalisse apocrifa* di *Baruch*, negli *Oracoli sibillini* ed altrove.

II. — *LE TESTIMONIANZE DEI PRIMI SECOLI.*

a) Nel primo secolo, *S. Clemente Romano*, scrivendo circa il 97 ai cristiani di Corinto, parla dell'eroismo di Pietro e Paolo, « qui maximae et iustissimae columnae erant », associandoli alle vittime della persecuzione neroniana. « Essi diedero (scrive il Pontefice) un esempio stupendo *fra noi* ». Naturalmente in Roma, donde scrive l'epistola.

b) Del secondo secolo abbiamo cinque documenti importanti. Le testimonianze di:

1) *S. Ignazio d'Antiochia.* Mentre stava per essere tradotto, prigioniero di Cristo, a Roma, manda ai Romani il preavviso del suo arrivo nella loro città. È una celebre lettera, nella quale, se dà consigli e istruzioni, si guarda però bene d'impartire comandi, come Pietro e Paolo, perché essi erano apostoli ed egli un semplice prigioniero di Cristo: « Non ut Petrus et Paulus vobis praecipio: illi apostoli, ego condemnatus » (cap. IV).

2) *Dionigi di Corinto*, vescovo assai noto al suo tempo, invia pure una lettera ai Romani, affermando che i due apostoli predicarono il Vangelo a Corinto e a Roma.

3) *Ireneo*, vescovo di Lione, ma oriundo dell'Asia, compì

un viaggio a Roma appositamente per accertarsi della storia di quella Chiesa e della successione dei suoi vescovi. Nell'*Adversus haereses* fa risalire la sua origine a Pietro e Paolo. « Questi l'hanno fondata ed eretta; in essa hanno depositata la tradizione apostolica. La catena dei loro successori nel ministero ha, per mezzo di questi, la sua missione e precipua piena autorità. Essi governano perciò quella Chiesa, la piú grande, la piú antica e da tutti conosciuta ».

4) A *Clemente Alessandrino*, sfugge un inciso di molto valore: « cum Petrus in urbe Roma verbum Dei publice praedicasset... ».

5) *Tertulliano*, come Ireneo ha viaggiato, confrontando le patrie tradizioni con quelle di Roma. Egli si vale dell'origine apostolica della Chiesa romana per confutare gli eretici, senza timore di essere smentito in proposito. È Tertulliano che parla della crocifissione di Pietro e dell'epoca nella quale è avvenuta. « Orientem fidem Romae prius Nero cruentavit. Tunc Petrus ab altero cingitur, cum cruci adstringitur ».

A queste chiare testimonianze giova unire quella del prete romano *Caio* (fine sec. II, principio sec. III). Per dimostrare che la tradizione romana ha diritto d'intervenire in questioni dogmatiche, egli ricorda che Pietro e Paolo a Roma avevano lavorato e ivi erano morti gloriosamente. « Sia che tu ti rechi al Vaticano o sulla Via Ostiense, t'incontri nei trofei dei Fondatori di questa Chiesa ». Lo storico *Eusebio*, che riferisce la citazione, spiega il contesto (del resto già chiarissimo), intendendo *trofei di vittoria* come termini equivalenti a *sepolcri*.

A buon diritto osserva il Duchesne che nel secolo II la venuta di Pietro a Roma è universalmente ammessa, perché attestata da Ignazio per l'Asia, da Clemente Alessandrino per l'Egitto, da Dionigi per la Grecia, da Ireneo per la Gallia, da Tertulliano per l'Africa.

III. — *LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE.*

Sono una valida conferma documentaria delle attestazioni patristiche. Esse si svolsero particolarmente intorno alle seguenti località:

1) *Cimitero di Priscilla*, sulla via Salaria. G. B. De Rossi e i suoi discepoli vi trovarono frequenti ricordi dell'apostolato del principe degli apostoli. È il piú antico cimitero cristiano e apparteneva agli *Acilii*, famiglia del Martire Acilio Glabrione del tempo di Domiziano. Anche il *titulus Priscae*, sull'Aventino, era una sala del palazzo degli *Acilii Glabriones*, che lasciarono ai cristiani la casa e la tomba. Ivi, secondo la tradizione, Pietro celebrò i divini Misteri. Gli studi di O. Marucchi, in seguito a nuovi scavi, hanno confermato che le catacombe di Priscilla sono dell'epoca apostolica e devono essere identificate col cimitero Ostriano, *ad nymphas Petri, ubi Petrus baptizabat.*

2) *Basilica di S. Sebastiano, ad catacumbas* (Via Appia). Nel 1915 vennero eseguiti degli scavi, che fecero apparire graffiti di importanza rilevante, perché confermanti l'esistenza di una memoria sepolcrale di Pietro e di Paolo lungo l'Appia. I due nomi (a differenza delle altre catacombe) sono ripetuti oltre un centinaio di volte. Con tutta probabilità, i corpi dei due apostoli rimasero quivi circa un biennio. « È accertato — scrive il Card. Schuster — che il 29 giugno del 258, *Tusco et Basso consulibus*, le reliquie dei principi degli apostoli vennero celate in *catacumbis* dove, anche dopo la loro restituzione alle proprie antiche tombe, seguitò da parte dei fedeli un culto intenso e popolare, di cui espressione monumentale e solenne è la basilica *Apostolorum* (l'attuale *S. Sebastiano*), che s'innalza ancor oggi ai piedi della collina sulla quale torreggia maestoso il mausoleo di Cecilia Metella » (1).

(1) SCHUSTER, *Liber Sacramentorum*, vol. VII, pag. 304 (Torino, Marietti).

3) *Via Cornelia* (*Vaticano*). Questa arteria percorreva anticamente, per il lungo, l'attuale Piazza S. Pietro e la Basilica. Aveva ai lati numerosi monumenti sepolcrali e terminava nei pressi di un cimitero cristiano esistente prima ancora di Costantino.

Negli scavi praticati per la costruzione della nuova Basilica, per le fondamenta del portico berniniano e per l'innalzamento del ciborio bronzeo, vennero rinvenuti interessanti sarcofagi, che attirarono anche in seguito l'attenzione degli archeologi. Gli studi approfonditi del secolo scorso recarono brillanti conferme alla tradizione antica, secondo la quale in quella località venne deposta la salma del principe degli apostoli (1).

Ad ogni modo, un fatto è certo: che nell'epoca precostantiniana si conservava nel posto dell'attuale *Confessione* una cripta (detta *memoria*) venerata dai cristiani come il sepolcro di Pietro. Era convinzione comune che, dopo il martirio, fosse stato tumulato in questo luogo e che fossero stati composti vicino a lui i primi Romani Pontefici.

Tale tradizione è confermata da due documenti, non primitivi, ma di grande autorità storica: 1) *Il più antico itinerario dei pellegrini* reca, prima dell'elenco dei santuari visitati, questa dichiarazione: « ... in primo luogo Pietro. Egli riposa nella parte orientale della città sulla Via Cornelia alla prima pietra miliare ». 2) L'autore del *Liber Pontificalis* (verso il 530) attesta la tradizione antica, affermando che Pietro fu sepolto nelle vicinanze del *Circo Neroniano* (luogo del martirio), presso il Vaticano, e aggiunge fra l'altro che il secondo

(1) GRISAR, H. S. J., *Roma alla fine del mondo antico secondo le fonti scritte e i monumenti*. Cfr. tutta la trattazione, pag. 244 e seg. (Roma, Desclée, 1930. Quest'opera, tradotta da mons. Mercati, è stata aggiornata dal prof. Bartoli dell'Università di Roma). Vedi anche: TODESCO, *Corso di Storia della Chiesa*, Vol. I, pag. 72 e seg. (Torino, Marietti).

successore, Anacleto, aveva edificato la « memoria » del beato Pietro e altri posti per la sepoltura dei successori.

Nel Medio-Evo, non si aveva il minimo dubbio circa tale ubicazione. I famosi papiri di Monza ci dicono che il messo Giovanni, mandato da Teodolinda a Roma, portò dalla Città Eterna olio di una lampada di questo cimitero, la quale ardeva davanti la « sedes ubi prius sedit sanctus Petrus ».

Il piú autorevole conoscitore contemporaneo della topografia romana, Rodolfo Lanciani, ha concluso i suoi studi, affermando che la tradizione storica del sepolcro di S. Pietro sulla via Cornelia ha con sé un'*evidenza monumentale.*

Possiamo perciò asserire col De Rossi che se testimonianze patristiche, tradizioni storiche, scoperte archeologiche, singolarmente prese, hanno un valore talvolta limitato, tuttavia « l'accordo cosí molteplice delle notizie storiche con i monumenti, non è effetto del caso, bensí pegno della verità sí degli uni come delle altre ».

Con noi abbiamo ormai gran parte dei protestanti, i quali per bocca dell'Harnack confessano che « fosse un errore (il negare il martirio di Pietro a Roma) oggi è chiaro ad ogni studioso che non voglia chiudere gli occhi ».

* * *

Concludendo, dall'esame complessivo dei documenti possiamo affermare: 1) che Pietro è venuto a Roma; 2) che vi ha esercitato la sua missione apostolica come Pontefice; 3) che ivi è stato martirizzato; 4) che i suoi venerati resti mortali si conservano sotto le volte michelangiolesche, nel cuore

di quella Roma onde Cristo è Romano.

(Purg., XXXII, 102).

Ad alcune poesie di Ivanov il Frontespizio (*settembre* 1930) *premette questa nota informativa:*

Viaceslav (*Venceslao*) *Ivanovic Ivanov — nato nel* 1866, — *è uno dei piú sapienti e profondi scrittori della Russia moderna. Filologo e poeta — non già, badiamo, professore e versificatore —, egli conosce, o meglio, vive, l'antichità classica, sí da farne sostanza feconda del presente e nel medesimo tempo, studioso d'ogni mistero, d'ogni epopea, d'ogni bellezza, ha scritto libri di tale modernità da farlo classificare fra i profeti del simbolismo. Spirito intensamente religioso, ha sentito la necessità di passare dalla Chiesa ortodossa a quella cattolica e da qualche anno è diventato dei nostri nella massima basilica della cristianità, sicché può essere annoverato fra i maggiori poeti cattolici del nostro tempo.*

Fino al 1924, *professore titolare di filologia classica nell'Università di Bacú* (*Russia*), *Venceslao Ivanov vive da quell'epoca in Italia ed è attualmente insegnante di lingue moderne nell'almo collegio Borromeo a Pavia e professore incaricato di lingua e letteratura russa nella R. Università di Pavia. Certe poesie di lui si trovano nell'*Antologia dei poeti russi *di R. Naldi* (*Milano, Treves*).

Scrive nella «Lettera a Charles du Bos (Vigile, 1930, IV, *pag.* 45 *e seg.*) *ristampata nell'edizione separata della* Correspondance d'un coin à l'autre (Paris, *ed. Correa,* 1931, *pag.* 170 *e seg.*).

In quest'atmosfera d'intorpidimento spirituale, che era quello del mondo borghese europeo e che contrastava, pur accordandosi, per non so qual contrappunto diabolico, con la frenesia rivoluzionaria in Russia, risuonò imperioso nell'animo mio il richiamo familiare, il richiamo costante, che dal tempo della mia domestichezza da giovane con quel grande e santo uomo che era Vladimir Soloviev, mi aveva guidato lentamente, ma senza deviazione alcuna, verso l'unione colla Chiesa cattolica. Difatti, era tempo ormai di affrettare i miei passi per arrivare alla fine di questo lungo cammino che avevo seguito dapprima quasi inconsciamente (era l'epoca della mia vita in cui la mia fede cominciava appena appena a riaffermarsi sui ruderi del mio umanesimo pagano) e poi sempre piú deliberatamente man mano che mettevo le radici nel suolo della Chiesa, e che il bisogno della pienezza della sua affermazione rendeva urgente. Fin d'allora, i miei occhi di credente vedevano chiaro che la barca del Pescatore era la sola arca di salute in mezzo al diluvio che aveva sommerso il mio paese nativo e minacciava di inghiottire la cristianità paralizzata.

La mia adesione doveva essere la risposta precisa al dilemma posto dalla rivoluzione alle coscienze: « O con noi, o con Dio ». Orbene, se io non preferissi il partito di Dio, la nostalgia del passato mi separerebbe dagli energumeni della religione universale a rovescio.

D'altra parte, restare, in nome della solidarietà fraterna e della fedeltà alla Chiesa madre, attraversante un'epoca di avversità, tra il gregge disperso, errando attorno all'ovile che io sapevo paterno, e schivandolo per diffidenza secolare, (diffidenza inoculata un tempo al popolo bambino dai suoi cattivi pastori, politicanti e nemici dell'unione teocratica), non mi pareva che fosse una risoluzione veramente generosa e saggia. Cosí il mio atteggiamento sotto questo rapporto era

diametralmente opposto a quello dell'emigrazione russa (direi con parola piú significativa: *diaspora*) che s'attacca con uno zelo tutto speciale alla conservazione delle forme confessionali, secondo le quali è confermata la vita religiosa della nazione, da nove secoli in poi.

* * *

L'abitudine (di cui si trova in Inghilterra un'analogia sorprendente) d'identificare queste forme al concetto di patria; i pregiudizi inveterati, alimentati dall'indifferenza, o da un'informazione superficiale e parziale, viziata inoltre da qualche pizzico d'idee protestanti, l'incomprensione totale del pericolo generale della Chiesa nel mondo odierno; l'amore appassionato della tradizione, nata e profanata dagli empi; la speranza finalmente di soddisfare, di salvare, forse un giorno il popolo russo ritornandogli il talento ricevuto dalle sue stesse mani quale fu ricevuto, e quale fu gelosamente custodito, intatto, senza perdita alcuna, benché, ahimé! senza guadagno: tutto ciò concorre a rendere loro caro l'antico errore della separazione, ingiustificabile per ragioni intrinseche, pernicioso alla cristianità, funesto sopra tutto alla chiesa divenuta « nazionale », cioè sottomessa al potere dello stato, e paralizzata da questo nella sua azione, a tal punto, da rendersi attualmente ridotta all'impossibilità di opporre alla persecuzione altra forza all'infuori della sua preghiera segreta e dell'eroismo individuale dei suoi oscuri confessori, senza numero e senza nome. Essi preferiscono conservare quest'ordine di cose alla missione di servire la causa dell'unità quali intermediari tra l'Oriente e l'Occidente, missione che parrebbe tracciata dalla Provvidenza ai cristiani in esilio, messi in contatto intimo con altri cristiani che professano la stessa fede, venerano e abbracciano la loro tradi-

zione liturgica e ascetica e non si differenziano da loro, che per il rifiuto d'ignorare la portata della parola di Cristo sulla pietra della Chiesa, una, universale, apostolica.

* * *

Pronunziando (il 17 marzo 1926, giorno della festa di S. Venceslao in Russia) il *Credo*, seguito dalla formula di adesione, dinanzi all'altare del mio patrono, caro ai cuori slavi, nel transetto della Basilica di S. Pietro, mentre sulla tomba vicina del principe degli apostoli m'attendevano una liturgia in lingua paleo-slava e la S. Comunione sotto le due specie secondo il rito greco, io mi sentivo per la prima volta *ortodosso* nel compiuto significato di questa parola, in pieno possesso del tesoro sacro che era mio fin dal battesimo, ma il cui godimento da parecchi anni non era stato libero da un sentimento d'impaccio, divenuto a poco a poco sofferenza, di essere separato dall'altra metà di questo tesoro vivente di santità e di grazia e di respirare, per cosí dire, al pari di un tisico, con un solo polmone. Provavo una gran gioia di pace e di libertà fino allora sconosciuta, e di movimento; la felicità della comunione con innumerevoli santi, di cui avevo cosí a lungo ripudiato, mio malgrado, il soccorso e la tenerezza; la soddisfazione di avere compiuto il mio dovere personale e, per parte mia, quello della mia nazione; la coscienza alfine di avere agito secondo la sua volontà che divinavo ormai matura per l'Unione, di avere ubbidito al suo comandamento dell'ultima ora, di dimenticarla, di sacrificarla per la causa universale.

E — cosa sorprendente — la sentivo immediatamente restituita a me in ispirito dalla mano di Cristo: ieri avevo assistito alla sua sepoltura, oggi ero ricongiunto a lei, risorta e giustificata.

VENCESLAO IVANOV.

Un piccolo apostolo del Papa

Ormai la fama di Guido di Fontgalland si è diffusa in tutto il mondo e le pubblicazioni si moltiplicano intorno al fanciullo incantevole. Già si compie la sua ingenua profezia di un giorno: — Mamma, io sarò la tua gloria.

L'insegnante di religione non vorrà trascurare l'aiuto potente di questo fanciullo per far penetrare il senso cristiano nell'animo dei suoi alunni e forse anche nelle loro famiglie. Lo vogliamo oggi presentare nel suo amore semplice, ardente, generoso per il Papa.

Di lui disse mons. Baudrillart: « Fin d'ora la Chiesa si compiace d'aver trovato tra i bambini un apostolo cosí convincente delle tre grandi divozioni caratteristiche della fede cattolica: — La presenza di Gesú nel SS.mo Sacramento dell'altare; la nostra Mamma del Cielo; il nostro santo Padre, il Papa ».

Era stato promesso a Guido un viaggio a Roma per l'anno 1921. Guido era raggiante di gioia, benché mancassero ancora quattro anni.

« — Bisognerà vedere il Papa, nevvero?

» — Certamente, mio caro.

» — Allora gli dirò: Santo Padre, io vi amo tanto, perché avete detto ai fanciulli di comunicarsi a sette anni.

» — Ma, Guido mio, è Pio X che ha concesso ai fanciulli di fare la santa Comunione a sette anni, mentre quello che tu vedrai...

» — Oh! non fa niente, è sempre il Papa e io l'amo ».

* * *

Non commentiamo la profondità di queste parole; lo farà facilmente l'insegnante ai suoi alunni; piuttosto ricordiamo le altre che sono come un programma di Guido e si trovano giustamente riprodotte sulle sue imagini: — Le Pape l'a dit: il faut, il faut! — *Il Papa l'ha detto: bisogna, bisogna.* Ecco una grande ragione teologica, chiara ai grandi e ai piccoli, e per

tutti guida sicura: Il Papa l'ha detto. È la sapienza dei piccoli che ripete i detti dei grandi: *Roma locuta est.*

Guido amava gli areoplani e tutte le cose che volano. Aveva intenzione di far costruire un superbo areoplano di cui aveva in mente il modello; e lo avrebbe dato a Pio XI: — Io lo amo tanto: si chiama come il Papa che ci ha permesso di fare la santa Comunione. Ha l'aspetto cosí buono! Come mi piace! Andrò a vederlo con il mio areoplano e glielo offrirò per passeggiare in Vaticano.

Suo padre un giorno raccontava, fra i ricordi di giovinezza, che un suo professore, aveva parlato con poco rispetto del Papa in iscuola. Allora un giovane studente cattolico scattò in piedi e, raccolti i suoi libri, uscí dall'aula.

A quel racconto, Guido saltò di gioia: — Oh! come fece bene, babbo: ecco un bel gesto ardito! Io avrei fatto come lui, per protestare anch'io! Amo tanto il Papa... e poi, dimmi, babbo, essendo uscito di classe quel tuo amico non fece il còmpito, non imparò la lezione, perché non voleva ripetere quella frase, nevvero? Oh! come fece bene! —

Il piccolo Guido non andò a Roma; vi giunse però la sua fama e la storia della sua vita. Il Papa ha detto che la sua vita fa bene come una boccata d'aria purissima.

* * *

Naturalmente, bisogna incorniciare questi brevi tratti in qualche indicazione generale della vita del meraviglioso fanciullo, il cui esempio potrà essere proposto anche in altre lezioni. Per questo esiste una numerosa bibliografia. Citiamo:

PERROY, *Il vostro amico Guido*, Fiorentina (da darsi ai fanciulli). — *La missione di un fanciullo*, Fiorentina (per i piú grandicelli).

BERNOVILLE, *L'enfant qui a dit «Oui»* (La piú bella parola che si possa dire a Dio è: «Sí», cosí disse Guido. Il suo «sí» riassume la sua grandezza ed il suo martirio).

Intrecciando l'insegnamento della religione con queste traduzioni pratiche dei piú alti e piú dolci misteri, si otterrà non la sola istruzione religiosa, ma soprattutto l'educazione cristiana, che è qualche cosa di piú.

e. m.

Sant'Antonio M. Zaccaria.

Il giglio, la croce, il Sacramento sono i segni distintivi di lui, i segni che i pittori gli pongono tra mano, perché tutti, contemplando l'imagine di sant'Antonio M. Zaccaria, conoscano subito il carattere della sua santità, la nota fondamentale, o meglio, il tema del suo apostolato.

IL GIGLIO.

Antonio M. Zaccaria (scrive il suo ultimo biografo Guy Chastel) ha meritato di tenere tra le sue mani il giglio che già splendeva nello stemma di sua famiglia, perché proprio al giglio egli ha infuso una vita incorruttibile. È il fiore ideale, nitente come l'Ostia, dallo stelo lungo e dritto per tenere lontano dal fango la sua coppa fatta di luce. Fratello delle stelle, è il fiore che illumina il giardino. Il suo profumo troppo acuto per la comune degli uomini lo fa tenere in disparte, ma gli eletti lo cercano, fiore regale d'una solitaria regalità.

« Il giglio è l'emblema di sant'Antonio M. Zaccaria ». Dove crebbe?, in che giardino, tra quale atmosfera? Come i gigli, da un terreno dove è fango, corruzione, e in un'aria....

Ma, basta con la metafora, narriamo la storia.

Sant'Antonio M. Zaccaria nacque a Cremona verso la fine del 1502. La sua è una famiglia illustre che donò a Cremona ben dieci decurioni e che attraverso il ramo genovese risale a Benedetto Zaccaria, vincitore della Meloria e cognato dell'imperatore d'oriente, Michele Paleologo.

Ma queste cose Antonio M. Zaccaria non le sa, né gl'importa di saperle. Sua madre, vedova a 18 anni, gli infuse nell'anima altre ambizioni. E Antonio Zaccaria piú che a conservare le glorie del passato, pensa a iniziare un'altra gloria dell'avvenire. O meglio, egli non pensa a nessuna gloria.

Il giglio ignora il bulbo paonazzo da cui deriva, come non sente il fetore della concimaia che gli sta a fianco. Il passato? non gli appartiene: il futuro? non è certo. Il giglio pensa a mantenersi bianco e a profumare.

Sant'Antonio è cosí, pensa a essere solo cosí. Tutto candido di preghiera, tutto profumato di carità. Non ama gli abiti sfarzosi: anche il mantello pesante d'inverno gli è di troppo e lo dona a un povero. Il giglio si scalda al sole. Gesú con le sue confidenze, la mamma con le sue tenerezze bastano alla vita di Antonio Maria. Egli è felice cosí. Studente a Padova, medico a Cremona egli è sempre lui, voglio dire, l'anima non contaminata, il cuore ardente, il giglio che tende a salire sempre per farsi sempre piú bianco, piú d'oro, piú profumato.

LA CROCE.

Il giglio da solo non basta a dirci interamente sant'Antonio M. Zaccaria; il giglio ha profumo, ma non ha parola: la croce, sí. Dopo che su di essa fece sentire le sue parole la *Parola*, esse si fusero nel suo legno e germogliano sempre in tutti i secoli vive, splendenti, divine... *Verbum Crucis.*

Sant'Antonio fu un innamorato della croce. Ma, orizzontiamoci un istante. Dove vive sant'Antonio Maria Zaccaria e quando vive? Vive in Italia e nella prima metà del 1500. L'Italia! « Sempre una, dice Chastel, nel regno della bellezza, è nel piano nazionale divisa e confusa ». Il grido di Giulio II: *fuori i barbari* è rimasto senz'eco. Francesi e spagnoli si disputano il meraviglioso suolo di lei e, inceppato sempre tra leghe e contro leghe, l'infelicissima patria non cessa un istante dall'essere *serva Italia.* I nostri migliori poeti faranno vibrare l'aria col canto divino delle loro epopee, Michelangelo e Raffaello fisseranno su tele immortali tutti gli splendori e tutte le bellezze dei nostri paesaggi, delle nostre donne, dei nostri bambini, si popoleranno di ville sontuose le nostre campagne, come di palazzi colossali le nostre città, ma le anime... che sono le costruzioni del buon Dio, che sono la passione di Gesú e hanno in sé la potenzialità dell'eterno e dell'infinito, le anime sono abbandonate, digiune, agonizzanti. Antonio Zaccaria non sa nulla degli splendori della rinascita cinquecentesca, non s'accorge dei rivolgimenti politici, il fasto degli avi non lo commove, non ha preoccupazioni per l'avvenire del suo casato.

* * *

Medico dei corpi, vede attraverso le malattie fisiche lo sfacelo delle anime e pensa che a questo innanzi tutto bisogna pensare. Sono le intelligenze che bisogna illuminare, le coscienze che si devono formare. Che fare? La scienza medica non gli giova allo scopo. Si fa allora sacerdote: sarà cosí amministratore efficace di Gesú nell'insegnamento della verità evangelica, nella comunicazione della grazia.

Che feste in quel giorno del 1528 in cui salí l'altare per la prima volta. Non volle splendori di parati sulla sua persona,

non mondanità nelle liturgie: e fu per questo che Dio mandò i suoi angeli a cantare attorno a lui e a ritrarre dal suo fervore la loro adorazione e la loro preghiera.

Da quel giorno, si delineò netta in tutta la sua plasticità di forme e di contorni l'austera figura dell'apostolo. Egli è la negazione del cinquecento, se si guarda all'arte e al costume: per questo è un solitario e la sua personalità è cosí spiccante, ma tiene del cinquecento la maniera. Ha anche lui il classico da riprodurre, il maestro da ascoltare, la filosofia da far rivivere: *San Paolo!* L'apostolo che sprezza la sapienza del mondo per non conoscere e predicare che il *verbum crucis* dà a sant'Antonio Maria, il tema, lo stile della predicazione e dell'apostolato. Ecco perché Antonio Maria ha in mano la croce.

Efficace il sistema? Efficacissimo. Altri se ne innamorano, tanto che si stringeranno attorno a lui nell'identica opera: e Antonio Maria che tronca la genealogia del suo casato diventa il capostipite di piú numerosa famiglia che egli chiamerà Chierici Regolari di san Paolo, e il popolo dirà piú semplicemente, dalla Chiesa di S. Barnaba che officiano a Milano, i Barnabiti.

IL SACRAMENTO.

Dalla Croce all'Eucarestia è breve il passo, e S. Antonio Maria non si arrestò. Alle anime affamate diede il Pane di vita, ai cuori ritorti dall'odio, alle coscienze congelate dall'eresia egli accostò la fiamma e l'amore. E fu avvenimento grande per Milano quando per la prima volta s'inaugurò la liturgia delle Quarantore.

Lutero batteva colpi mortali alla fede e alla pietà cristiana. S. Antonio Maria non dà segno di accorgersi dell'opera

dell'apostata. Non ha tempo per fare delle polemiche. Vivere bisogna. Ed egli pensa solo a far vivere. Prepara cosí il campo alle grandi riforme della Chiesa; spiana le vie agli apostoli suoi successori: lieto d'aver dissodato, spianato, seminato.

Il tempo della messe egli non vide: né a lui importava vederlo. Aveva fatto la sua parte e preparato il lavoro per altri apostoli e per altri santi.

Il giglio doveva piegare le sue corolle: ma per formare il meraviglioso baccello, ricco di semi, denso di vita.

A 36 anni, il 5 luglio 1539 a Cremona, in casa sua, tra le braccia di mamma, Antonio M. Zaccaria spiccava il volo per la gloria.

MICHELE M. FAVÉRO
Barnabita.

Non tenete questo e l'altro fascicolo a poltrire o a perire fra le carte, sotto la polvere. Fatelo leggere, anche a laici che s'interessino del problema. Domandate poi il parere e fatecelo conoscere, con tutta sincerità.

FRA I MANUALI SCOLASTICI

È necessario che gli esaminatori (come altresí i professori nello svolgimento del loro programma) abbiano cura di evitare argomenti, passi d'opere, discussioni, ecc. che possano ragionevolmente turbare o mettere in disagio la coscienza religiosa e morale degli alunni. (Avvertenza XI dei programmi governativi).

La benemerita *Civiltà Cattolica*, sempre vigile alla tutela dell'integrità della fede, da qualche tempo ha messo in evidenza lo spirito razionalista e demolitore della fede cattolica, che pervade alcuni manuali destinati alle nostre scuole medie. L'argomento interessa molto gl'insegnanti di religione delle scuole; perciò crediamo di far loro cosa grata nel riassumere i giusti rilievi della sullodata rivista.

In un articolo del quaderno 1961 (5 marzo) la *Civiltà Cattolica* dunque lamenta che in quasi tutti i manuali di storia della filosofia « si ripetono con maggiore o minore fedeltà, e con monotonia esasperante, le teorie che la critica razionalista ha imbastite intorno al cristianesimo, e pretende di magnificarle come l'ultimo e il piú perfetto distillato della scienza moderna ». È l'antico soggettivismo instaurato da Lutero con la teoria del *libero esame*, ma che oggi si preferisce chiamare *individualismo*. Con questa parola s'intende l'autonomia assoluta dell'uomo, che, libero da ogni legge, agisce e pensa per impulso di un principio interno, senza alcuna imposizione esterna; in religione indica la negazione di ogni insegnante esterno autoritario, in modo che sola regola del pensare resta il sentimento, la esperienza interna.

Conseguenza ne è l'anarchia intellettuale e la frantumazione dell'unità religiosa, come devono constatare gli stessi protestanti, nei disperati tentativi che fanno, per trovare un punto qualunque d'accordo fra le varie sètte.

Questo atteggiamento della critica razionalistica è una conseguenza dei princìpi posti da Kant, il quale affermava l'esistenza di Dio, non come un portato della ragione, ma come un'esigenza della volontà. Fu facile allo Schleiermacher dedurre che la religione consiste nel sentimento della dipendenza dal tutto, e la fede sta nella certezza acquisita d'una tale dipendenza.

Le caratteristiche di questo atteggiamento razionalista di fronte alla religione sono: negazione di ogni tradizione, di ogni dottrina stabilita da un'autorità esterna all'uomo, equivalenza di tutte le religioni, per cui le diverse dottrine non sarebbero che interpretazioni dello stesso sentimento, e simboli della comune religione, prettamente naturale.

Gesú sarebbe stato il primo soggetto di quella esperienza che si sarebbe chiamata cristianesimo. Invece risulta dalla storia che il cristianesimo, quale già appare nel Vangelo, si oppone alle dottrine ellenico-romane, che rappresentavano perfettamente l'individualismo, espresso specialmente dalla scuola stoica: in mezzo al moltiplicarsi degli dèi, delle religioni, dei culti, non si prestava piú fede ad alcuno, ma si tolleravano come diverse espressioni dell'unico sentimento del divino.

Ora allo spirito umano fluttuante in tante incertezze di dottrine e fra tante tenebre, il cristianesimo appare subito come faro sicuro.

Presenta subito la sua dottrina come divina e quindi la sottrae alle speculazioni filosofiche e alle interpretazioni soggettive: « In molti modi Dio ha parlato ai padri nostri: negli ultimi giorni ha parlato per mezzo del Figliuolo » (*Hebr.*, I, 1). Gesú impone ai suoi apostoli d'insegnare la sua dottrina ch'egli ha ricevuta dal Padre. San Paolo dice espressamente: « Ego accepi a Domino quod et tradidi vobis » (*I Cor.*, II, 23); « neque ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem J. C. » (*Gal.*, I, 12).

La dottrina ricevuta è un deposito sacro: « Depositum custodi » (*II Tim.*, 1, 14); « custodies quae accepisti neque addens, neque demens » (Didaché). « Ritorniamo alla dottrina trasmessa a noi fin dall'inizio » (SAN POLICARPO. *Epist. ad Philipp.*).

Mentre il paganesimo e la filosofia si adattavano facilmente alle diverse condizioni dei popoli, il cristianesimo subito si pose in un atteggiamento di assoluta intransigenza e sentì di possedere in modo pieno la verità.

Il possesso di questa verità è la forza, la gioia, il principio operativo delle nuove generazioni cristiane, felici di camminare nella luce piena della rivelazione, sottratti alle fluttuazioni speculative, che snervano l'anima nel dubbio. Il P. Lebreton cosí mette a confronto le disposizioni spirituali di Marco Aurelio e quella di san Giustino: « Non vi può essere contrasto piú impressionante che quello dei *pensieri* di Marco Aurelio con le *Apologie* e i *Dialoghi* di san Giustino. La fiacchezza di quest'anima d'imperatore, naturalmente cosí elevata, cosí religiosa, fa stranamente spiccare l'allegrezza e il fervore dell'apologista. D'entrambe le parti la forma letteraria è mediocre, ma veramente qui la letteratura importa poco, quello che colpisce soprattutto è lo spettacolo di queste due anime di cui una infiacchisce

nella notte e l'altra avanza nella luce» (LEBRETON, *Les origines du dogme de la Trinité*, Paris, 1919, pag. 73). È chiaro che il movimento razionalista ci riconduce nella notte del paganesimo, all'estinzione dello spirito religioso, all'indifferenza, allo scetticismo, al turbamento delle coscienze.

Ed è cosí che vogliono formare la nostra gioventú questi propagatori di dottrine razionaliste?

È necessario che il professore di religione si renda conto di queste ideologie diffuse nelle nostre scuole (1), soprattutto attraverso alle lezioni e ai manuali di filosofia, non perché entri in polemiche e nemmeno faccia soprattutto dell'apologetica, ma affinché sappia quali sono i punti della dottrina cattolica che deve mettere maggiormente in luce e quali i fondamenti storici, ben saldi, della dottrina della Chiesa, affinché lo splendore della verità attragga e convinca le intelligenze giovanili. A questa mentalità della scuola, corrispondono alcuni pregiudizi popolari molto diffusi, anche fra persone praticanti, quali la tolleranza dell'errore, l'avversione all'intransigenza dottrinale, l'indifferenza per i vari culti (quasi che basti avere una religione qualunque), l'aderire alla religione cattolica, non perché sia la esclusivamente vera, ma perché è la tradizionale, è quella della nostra *razza* ecc. Queste idee sono molto diffuse.

Ad esempio, è molto facile che il giovane si domandi: *come mai, fra tante religioni, sola la mia è la vera? possibile che solo noi cattolici siamo i privilegiati? saranno ben persuasi anche gli altri, nati in altre religioni, di possedere il vero? non può darsi che c' inganniamo noi come loro, o che tutti abbiamo ragione, perché tutte le religioni sono ugualmente vere?*

Non sempre i giovani sanno esporre queste difficoltà; ma è ben difficile che qualche volta esse non siano passate nella loro mente; spesso ci passano sopra, non con un atto di fede ferma né con una salda ragione, ma con un atto d'indifferenza che lascia l'animo esposto a sempre nuovi assalti. Si stampino quindi ben saldi nell'animo dei giovani i cardini della fede cristiana cattolica nei loro dati storici e nel loro significato dottrinale.

e. m.

(1) Ad esempio il Croce, nella sua recente *Storia d'Europa* (pag. 24) scrive: «Personificazioni, miti, leggende, dommi, riti, propiziazioni, espiazioni, classi sacerdotali, paludamenti pontificali e simili, non appartengono all'intrinseco e malamente vengono astratti da particolari religioni e posti come esigenze di ogni religione». Con questa concezione si può arrivare a formarsi una religione anche senza Dio come oggetto. E' un po' grossa ma è pure uno dei parti dell'idealismo!

Le Nazioni e gli Imperi. — Corso di storia per le scuole medie (1).

« Presentato da tre illustri intellettuali della politica e della cattedra viene offerto alle scuole medie superiori d'Italia un nuovo manuale di storia che sembra voler essere l'espressione piú viva ed attuale del pensiero storico educativo del momento presente ».

Cosí la *Civiltà Cattolica* (19 settembre 1931) incomincia un breve studio dal punto di vista della dottrina cattolica sul citato manuale. E subito osserva che questo corso di storia è spesso gravemente erroneo nell'esposizione e impostazione degli avvenimenti. Non può dirsi « nazionale », perché s'ispira al razionalismo straniero; non è ossequente alle dichiarazioni del Regime di voler « valorizzare » la religione degli Italiani che è la cattolica. E questo è proprio centro alle parole di Cesare Balbo, citate dal Federzoni nella prefazione al secondo volume: essere necessario che tali opere nazionali siano scritte con animo, lingua, stile, opinioni, idee, memorie, speranze, religione nazionali. Citiamo i principali errori rilevati dalla *C. C.*

LA CHIESA E L'IMPERIALISMO.

— La chiesa cattolica è « una formazione prettamente romana » (on. Rocco nella prefazione al terzo volume) diversa affatto dal Cristianesimo, il quale sarebbe un fenomeno giudaico, asiatico, particolarista. Essa perpetuò l'organamento unitario, gerarchico e universale dell'impero romano, trasformando radicalmente il movimento cristiano da anarchico e rivoluzionario in gerarchico e autoritario, da movimento locale palestinese in religione universale. —

A questo pensiero del razionalismo tedesco, si aggiunge la concezione di Carlo Maurras, per il quale: « la Chiesa Cattolica è ancora la depositaria, la portatrice, la sostenitrice dell'imperialismo moderno », che, per il capo dell'« Action Française », è lo Stato Francese.

(1) *Le Nazioni e gli Imperi.* Corso di storia per le scuole medie.

I. ANGELO PERNICE della R. Univ. di Firenze, *Gli Imperi del Medio Evo*, con prefazione di Arrigo Selmi della R. Univ. di Pavia, Deputato al Parlamento. In-8, pagine 496.

II. CARLO CAPASSO della R. Univ. di Perugia, *Nazioni ed Imperi dell'età moderna*, con prefazione di S. E. Luigi Federzoni, Presidente del Senato. In-8, pagine 420.

III. Idem, *Le Nazioni moderne dall'età napoleonica all'èra fascista*, con prefazione di S. E. Alfredo Rocco, Ministro di Grazia e Giustizia. In-8, pagine 480.

Edizioni Vitagliani, Milano.

Evidentemente i compilatori del testo italiano, fanno della Chiesa Cattolica un carro ben solido e quadrato per l'imperialismo italiano, perché « l'Italia è la legittima erede dell'imperialismo romano ». Quindi la Riforma protestante è deplorata come « segno della rivolta del popolo germanico e anglosassone contro la supremazia morale di Roma e perché spezzando irreparabilmente la compagine spirituale d'Europa, causò un nuovo e piú grave oscuramento della latinità ».

È troppo poco!

A proposito di Riforma, il prof. Carlo Capasso ne prende le difese ripetendo le solite storielle delle indulgenze, del formalismo cattolico, della Chiesa che opprimeva eccessivamente il popolo, della tendenza al ragionamento subentrata alla cieca fede primitiva, della libertà d'interpretazione che è precisamente il risultato della filosofia umanistica e l'antesignana della libertà di coscienza e di pensiero (vol. II, c. 3°). Invece fa un infelice quadro della controriforma, in contrasto con la realtà storica.

La Chiesa e il Primato del Papa.

Ecco come il prof. Pernice nel I volume (cap. II, pag. 29-46) presenta le origini della chiesa: Per opera di Paolo di Tarso « il cristianesimo perdette il carattere di una religione nazionale, com'erano tutte le religioni antiche e divenne una religione a tendenze universali. L'ordinamento politico dell'impero fu riprodotto dalla Chiesa cristiana che rifece e perpetuò l'universalità romana. Nei tempi costantiniani, sostenuta dalle leggi e dal favore imperiale, la Chiesa poté sviluppare e regolare liberamente la sua gerarchia. In quest'opera essa si servì del modello romano che riprodusse cosí fedelmente da potersi considerare, per questo lato, una creazione essenzialmente romana. Cosí perdette il carattere democratico dei primi tempi e si organizzò monarchicamente. Ma fra i metropoliti nessuno nel sec. IV e nel seguente ebbe tale autorità da essere riconosciuto come capo della Chiesa universale; perciò l'imperatore fu il vero capo della gerarchia ecclesiastica come lo era della gerarchia civile ».

« Già prima del sec. IV, il Papa si era atteggiato a primate della Chiesa basandosi sulla tradizione, storicamente infondata, della venuta di san Pietro in Roma, per cui egli si considerava come il suo successore e applicava a sé le parole dette da Cristo al principe degli apostoli e sulla concezione generale che subordinava a Roma tutto l'orbis romanus... il Primato del Papa si affermò solo dopo la caduta dell'impero romano ».

La *Civiltà Cattolica* si accontenta, per quanto riguarda la venuta di san Pietro a Roma, di citare le parole di Harnack: « Il martirio di Pietro in

Roma fu tempo addietro combattuto per pregiudizi protestanti tendenziosi e poi per pregiudizi di critica tendenziosa. In ambo i casi, l'errore ha promosso la cognizione di importanti verità storiche e con ciò ha reso il suo servizio, ma che fosse un errore, oggi è chiaro per ogni studioso che non voglia chiudere gli occhi. Tutto l'apparato critico con cui Baur ha attaccato l'antica tradizione ora è giustamente considerato privo di valore» (Dalla *Cronologia della letteratura cristiana antica*, pubblicata nel 1897).

Spirito tendenzioso.

La *Civiltà Cattolica* lamenta che il manuale sia pervaso di spirito tendenzioso, peggio che protestante, espresso ora in giudizi (— le sacre imagini servono a sfruttare la pietà dei fedeli —) sia nella difesa delle sètte e della massoneria, sia ripetendo leggende ormai cadute contro i gesuiti, e talora anche male interpretando documenti dottrinali del Papa, come l'Enciclica *Quanta cura*, definita « violenta requisitoria contro i governi costituzionali e contro l'intero liberalismo europeo ».

Perciò la *C. C.* ritiene che il volume del prof. Pernice non potrebbe neppure essere corretto in modo da non essere gravemente pericoloso alla gioventú; non cosí il volume del prof. Capasso, che potrebbe essere emendato.

La filosofia della storia.

La interpretazione storica è affatto naturalistica, secondo il principio del Maurras: *défense à Dieu d'entrer dans l'histoire.*

La *C. C.* conclude rivolgendo agli autori questa domanda: Dato pure e non concesso, come essi razionalisticamente imaginano, che la Chiesa abbia riprodotto e assimilato in sé l'organamento unitario, gerarchico e universale dell'impero romano, come va che questo, a lungo andare, perí, e al pari dell'impero romano decadde e perí qualsiasi istituzione romana per quanto solidamente organizzata? Laddove la Chiesa, nonostante tutte le forze avverse, esterne e interne, di dissoluzione, senza nessun presidio di forza esteriore, resiste vittoriosa e giovanilmente perenne vigoreggia?

Né gl'imperatori persecutori, né gl'imperatori ed i re eccessivamente protettori sino al cesaropapismo, né le eresie né gli scismi, né la corruzione insinuatasi talora tra gli stessi ministri del Santuario hanno potuto prevalere contro di essa.

Dunque, è in lei una forza superiore all'organamento romano e a tutte le forze umane. A ragione quindi dice il Monti (*Basvilliana*, III, 15)

Son la forza di Dio; nessun mi tocchi. e. m.

Sac. dott. G. B. CALVI, salesiano, *Vangelo e Scuola*. Pagine VIII-260; in-16, L. 8.

L'autore, per agevolare l'opera degli insegnanti nostri e soddisfare le numerose richieste ha raccolto in un bello e nitido volume il commento agli Evangeli pubblicato mensilmente, sul «Fides». Così il libro potrà essere alla mano di tutti e tutti potranno trarre da questa miniera quanto occorre insegnare ai fanciulli.

I Vangeli, come sono presentati da don Calvi, sacerdote e insegnante delle scuole medie, sono ricchi nella forma e nella sostanza. Di ogni passo evangelico viene dato l'inquadramento storico, cioè la completa ambientazione di tempo e di luogo, coi precedenti, annessi e connessi. Di piú: è sempre indicata la caratteristica liturgica di ogni domenica. E tutto viene detto con sobrietà sostanziosa, con spigliatezza e vivacità attraentissima. Né sono dimenticati gl'insegnamenti morali adatti tanto ai docenti che agli alunni; tutto secondo il sistema preventivo nello spirito del beato don Bosco. Il libro è, certo, utilissimo complemento nelle scuole di religione, nelle parrocchie, negli oratori festivi, ecc.

a. c.

Don COJAZZI, *Colpi d'ala*. Prima serie. Torino. Società Editrice Internazionale. L. 1,50.

Sono un'ottantina di parabole, paragoni, accostamenti, ecc. desunti da un lungo esercizio e da costante sforzo per parlare ai giovani, e tenerli avvinti e richiamarli, quando la loro testa comincia ad andare o è già in... processione. Colpi d'ala per portare in alto, e saranno pronti per agosto, in un volumetto delle *Letture Cattoliche*, fondate dal beato don Bosco e ora assai migliorate (L. 12 all'anno).

g. b.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1932 — Tipografia della Società Editrice Internazionale